

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum*

*Non praevalerunt*

Anno CLXI n. 90 (48.713)

Città del Vaticano

mercoledì 21 aprile 2021



## L'India nella tempesta del covid

Oltre duemila morti in sole ventiquattr'ore

Più di 2.000 morti per covid e quasi 300.000 nuovi contagi in 24 ore: l'India è diventata l'epicentro della pandemia di coronavirus. Ieri il ministero della Salute ha segnalato 295.000 nuovi casi, un dato simile a quelli visti negli Stati Uniti a gennaio, e 2.023 morti, portando così il bilancio totale delle vittime nel Paese a 182.553. Ieri sera, in un discorso in televisione trasmesso in diretta, il primo ministro Narendra Modi ha affermato che il Paese «sta combattendo ancora una volta una grande battaglia, ma questa seconda ondata è arrivata come una tempesta».

(Adnan Abidi/Reuters)

## All'udienza generale La preghiera sulle labbra dei semplici

Dal pericolo del dolore che quando «rimane coperto, chiuso dentro» e «non può esprimersi o sfogarsi» finisce con l'«avvelenare l'anima» — anzi «è mortale» — ha messo in guardia Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì 21 aprile. Proseguendo, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano — senza la presenza di fedeli a causa della pandemia — le catechesi sulla preghiera, il Pontefice ha approfondito il tema dell'orazione vocale, prendendo spunto dal



salmi 130 (129), 1-5. «La prima preghiera umana è sempre una recita vocale. Per prime si muovono sempre le labbra», ha premesso. Certo, ha chiarito, «tutti sappiamo che pregare non significa ripetere parole»; eppure «la preghiera vocale è la più sicura ed è sempre possibile», come ha insegnato Gesù ai discepoli con il Padre nostro, che è proprio un'orazione vocale. Essa, infatti, ha spiegato il vescovo di Roma, «è come un'ancora: aggrapparsi alla corda per restare lì, fedeli, accada quel che accada». Come faceva la giaculatoria — «Gesù, Cristo, Figlio di Dio, Signore, abbi pietà di noi, peccatori!» — del pellegrino russo di una nota opera di spiritualità, di cui il Papa ha consigliato la lettura. Con un'ulteriore raccomandazione: quella di non cadere «nella superbia di disprezzare la preghiera vocale», visto che «è la preghiera dei semplici, che ci ha insegnato Gesù».

PAGINA 8

### ALL'INTERNO



Colpevole di omicidio l'agente che uccise Floyd

PAGINA 5

Oggi in primo piano

Umorismo virtù cristiana

GIANPAOLO SALVINI  
E JOSÉ TOLENTINO  
DE MENDONÇA NELLE PAGINE 2 E 3

L'iniziativa di un frate francescano di Gerico in tempo di Ramadan

## Un dialogo tra acqua e datteri

di ROSARIO CAPOMASI

Un bicchiere d'acqua e datteri per «rompere il ghiaccio» e avvicinarsi ai musulmani in questo tempo di preghiera e digiuno del Ramadan. L'iniziativa è del frate francescano Mario Hadchiti, parroco della chiesa latina del Buon Pastore di Gerico e direttore della scuola Terra Santa. Poco prima che scatti l'ora dell'*iftar*, il pasto con cui nella tradizione islamica si interrompe il digiuno quotidiano del mese sacro, il religioso distribuisce acqua e datteri ai passanti: per coloro che tornano a casa di fretta o in ritardo, ricevere un bicchie-

re d'acqua e un dattero è un modo per rompere le lunghe ed estenuanti ore passate senza alimentarsi. «Anche io conosco il sacrificio e i benefici del digiuno», ha raccontato padre Mario. «Chi prega e digiuna, lo fa per Dio e io mi sento di dire grazie a chi dedica tempo a Dio. L'enciclica del Papa *Fratelli tutti* mi ha dato coraggio e noi vogliamo incarnare il messaggio del Pontefice: abbiamo un solo Dio, viviamo in una sola terra ed è una «casa grande» abbastanza per tutti».

L'auspicio è che un segno di vicinanza da parte dei cristiani per i musulmani, in tempo di Ramadan, si possa replicare anche altrove: «Qui

a Gerico — ha spiegato il religioso — ogni anno ripetiamo questo gesto e vorremmo che anche altri possano imparare da noi. In tanti altri Paesi ci hanno imitato, perché l'amore contagia. Questo è un ge-

sto francescano». La convivenza pacifica con i musulmani — ottimi sono i rapporti con lo sheikh Harb, imam della moschea di Gerico — è una questione prioritaria per il parroco. «Su novecento

studenti nella scuola che dirigo solo trentanove sono cristiani, ma noi non facciamo distinzioni. Questo è un luogo di formazione e noi educiamo secondo gli insegnamenti di Gesù e secondo le indicazioni stabilite per il territorio in cui ci troviamo». Soprattutto dopo le drammatiche conseguenze della pandemia che ha lasciato orfani, famiglie senza lavoro o senza stipendio. In questo difficile periodo la parrocchia latina del Buon Pastore non ha mai smesso di essere un punto di riferimento per i cristiani locali, con padre Mario pronto a recarsi personalmente a distribuire la comunione ai malati e ai sofferenti.



Nadim RAFOU/CTA

## Oggi in primo piano - Umoreismo virtù cristiana

# Dio ride con calma

di GIANPAOLO SALVINI

**I**l tema dell'umorismo nella letteratura religiosa, anche sulla nostra rivista, non è certamente nuovo. Crediamo però che una breve nota possa aiutare i lettori a tenere viva una dimensione fondamentale dell'esistenza umana che, tra l'altro, ci sembra messa a rischio in particolare nella nostra società occidentale, in cui i conflitti e le tensioni quotidiane corrono sempre il rischio di radicalizzarsi ed esasperarsi, perdendo di vista la moderazione offerta dall'umorismo o, si potrebbe dire con un termine quasi equivalente, dall'ironia.

Il tema speriamo sia gradevole, tenendo presente che di umorismo abbiamo bisogno tutti, anche i cultori di scienze laiche, come gli economisti. La prestigiosa rivista inglese «The Economist», ad esempio, ha scritto che il compito dell'economia è quel-

«Che cosa avrà voluto dirmi?».

### Alcuni elementi dell'umorismo

Evidentemente ci sono molti tipi di umorismo, che fiorisce in ogni campo. Possiamo dire che elementi propri dell'umorismo – o del *sense of humour* – sono la capacità di cogliere i lati buffi e contraddittori della vita, ridendone con benevola comprensione; uno sguardo superiore, che consente di vedere meglio e “oltre”; un'intelligenza nuova, che relativizza e ridimensiona quanto si vorrebbe prendere per assoluto ed eccelso.

Alla base del meccanismo umoristico sembra esservi costantemente un rapporto tra sfondo e primo piano, che viene improvvisamente ribaltato. Si ha quindi un modo diverso di vedere la medesima realtà. Ciò che era secondario diventa visibile, e si mette in evidenza un non detto che, anche se velato, trasgredisce la logica e costituisce un elemento di sorpresa.

Molti spunti di questo genere si possono trovare nel Vangelo di Luca, tipico nel rovesciare le situazioni, in cui il lettore si aspetta, ad esempio, che una parabola finisca in un certo modo, mentre Gesù conclude in un modo sorprendentemente diverso. Molto dipende evidentemente anche dallo stato d'animo che uno vive, e che non è sempre quello evangelico. Ne sono un esempio i due discepoli di Emmaus, che nello scoraggiamento dovuto al fallimento dei loro sogni, davanti allo sconosciuto viandante che sembra ignorare degli ultimi eventi svoltisi in città, gli citano esattamente il *kerygma*, cioè il messaggio della salvezza, ma lo fanno, con involontario umorismo, per dimostrare che tutto è andato male, non per attingerne una consolazione.

Questa capacità di vedere qualcosa che altri non vedono ha un'altra qualità, che è propria del divino, cioè la qualità dell'artista. Per questo l'umorismo ha un legame forte con la creatività, l'arte e la genialità: quando cioè in poche battute si elabora una briciola di sapienza.

Venendo all'aspetto più spirituale, diciamo che lo *humour* nasconde un giudizio implicito, fondato su una concezione dell'uomo e dell'esistenza umana. Kierkegaard considera l'umorismo come l'estrema approssimazione dell'umano a ciò che è propriamente religioso-cristiano. Anche se apparentemente è vero il contrario: com'è possibile conciliare l'assoluto di Dio e il *sense of humour*?

Hugo Rahner, riprendendo un'idea del celebre storico olandese Johan Huizinga, vuole dimostrare che la perfezione dell'etica umana è una misteriosa riproduzione di quell'eterna Sapienza che gioca dal principio al

cospetto di Dio. Alla domanda: «È umorista, Dio?», la risposta viene anzitutto dal mistero dell'Incarnazione. Che Dio, eterno e infinito, del quale nessuno può vedere il volto e rimanere vivo (cfr *Esodo* 33, 20); che questo Dio assuma la natura umana e diventi uomo come noi, e come noi soffra la fame e la sete, il freddo e il caldo, subisca la passione e la morte, tutto ciò sconvolge la mente.

Ma se l'uomo si smarrisce, Dio «si diverte» di un divertimento che è espressione di amore infinito e che sfugge a ogni comprensione. Dietro lo scandalo dell'Incarnazione c'è l'abisso inesplicabile della ricchezza dell'amore e della sapienza con cui Dio ha disposto la trama segreta dei fatti di cui la storia umana è intessuta.

Se la base dell'umorismo va ricercata nella legge del contrasto e nell'accostamento dei contrari,

Alla base del meccanismo umoristico sembra esservi un rapporto tra sfondo e primo piano, che viene improvvisamente ribaltato

L'umorismo vede il terreno e l'umano nella loro inadeguatezza davanti a Dio; vede come tutto ciò che è terreno sia imperfetto. Tuttavia questa stessa rassegnazione, a sua volta, è elevata nella certezza che tutto quello che è finito è circondato dalla grazia di Dio. L'uomo che ha umorismo ama il mondo, malgrado la sua imperfezione, anzi lo ama proprio in essa, come fa Dio. Sa essere grato a Dio, perché vive in questo mondo imperfetto.

Tra gli effetti più importanti dell'umorismo cristiano c'è il fatto di demitizzare noi stessi e gli altri. Ci sono momenti in cui siamo tentati di vederci in prospettive eroiche, ci sentiamo padroni del mondo, capaci di sfidare e vincere tutte le debolezze. L'impatto con la realtà della nostra miseria allora potrebbe essere drammatico, e la valvola di sicurezza è appunto l'umorismo, che non nasconde le nostre debolezze, ma ce le fa vedere con lo sguardo del Signore. In genere, per far questo Egli si serve delle creature o di altri. Come avvenne con il canto del gallo per san Pietro.

Su queste prospettive eroiche crollate germinano l'umiltà e la fiducia. La prima, come diceva san Giovanni XXIII, ricorda agli anziani che il mondo non è finito con loro, e ai giovani che il mondo non è cominciato con loro. La seconda ci proietta in avanti e ci rimette al nostro posto nel pezzetto di storia che dobbiamo percorrere, avvolgendoci in un sguardo di tenerezza e di indulgenza.

Il cardinale Henry de Lubac riportava il consiglio di un anonimo cenobita, che diceva: «Se la tua anima è turbata, va' in chiesa, prosternati e prega. Se la tua anima rimane ancora turbata, va' dal padre spirituale, siediti ai suoi piedi e aprigli l'animo. E se la tua anima è sempre turbata, ritirati allora nella tua cella, stenditi sulla stuoia e dormi».

Possiamo ricordare quanto dice il Salmo 2: «Ride colui che sta nei cieli» (4), ma, come nota Karl Rahner, Dio ride con calma, quasi come se tutto questo non lo toccasse, e ridendo afferma che anche un semplice riso puro, che scaturisce da un cuore retto, dinanzi a una qualsiasi idiozia di questo mondo, riflette un'immagine e un raggio di Dio. Di quel Dio il cui riso sta a dimostrare che, in fondo, tutto è buono e tutto è grazia.

Se il sano umorismo si può definire come la capacità di ride-re delle cose che si amano (compresi noi stessi e ciò che ci riguarda), il cammino dell'umorismo nella vita spirituale va di pari passo con l'umile amore per la croce e il Crocifisso, e in particolare nel dialogo del credente con se stesso e con Dio. La conversione, frutto dell'umorismo biblico, è “ricordare” (cioè, etimologicamente, “tenere nel cuore”) che l'uomo non è l'educatore di Dio,

ma semmai è il contrario, perché è da questa presunzione che nascono i guai e i problemi.

L'umorismo costituisce un elemento prezioso per una vita sana ed equilibrata anche dal punto di vista spirituale, perché ha molto a che fare, come si diceva, con il gratuito, la creatività, l'intelligenza, tutti elementi indispensabili per il rapporto con Dio.

Non per nulla la Bibbia ha molti legami con l'umorismo. Basti pensare ai libri sapienziali, a molti racconti, ai proverbi e alla curiosità di sapere, che rivela il modo di osservare il mondo con atteggiamento divertito. La capacità di essere al tempo stesso distaccati dalle proprie rappresentazioni della realtà e pienamente e appassionatamente coinvolti nelle cose di Dio non è soltanto l'espressione di un profondo e sano umorismo cristiano, ma è un sentimento della relatività di tutto ciò che non è Dio.

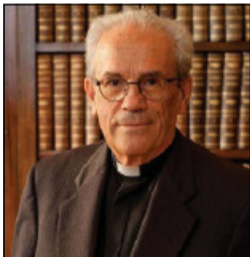
Nei santi – che sono gli innamorati di Dio – si nota che questa profonda libertà di spirito si abbina a un altrettanto profondo *sense of humour*. Non è semplicemente questione di buon carattere, di simpatia umana e di facilità alla battuta spiritosa, ma è anche conformità all'esperienza di quanto tutto sia tremendamente relativo all'infuori di quell'Unico che è ineffabile e dinanzi al quale tutto risulta piccolo e limitato.

### L'umorismo come antidoto alla paura

Infine, l'umorismo è anche un forte antidoto contro la paura. C'è da chiedersi se uno dei nostri compiti fondamentali nella vita non sia quello di vincere le paure, alle volte incontrollabili, che ci assalgono. L'umorismo è un modo per esorcizzare il male. Basti pensare a tutte le sacre rappresentazioni che dal XII secolo in poi – cioè in un medioevo segnato da

### IL TRIGESIMO

Nel trigesimo della morte di padre Gian-Paolo Salvini, scrittore de «La Civiltà Cattolica», pubblichiamo ampi stralci del suo intervento tenuto in occasione dell'emeritato come Accademico della Pontificia Accademia di Teologia, conferito contemporaneamente ad altri due Accademici (il professor Romano Penna, biblista, e la professoressa Ysabel de Andia, patrologa), durante la cerimonia svoltasi l'8 maggio 2017 alla Pontificia Università Lateranense.



lo di dedicarsi a studiare come mai le sue previsioni non si avverano.

Nel titolo si fa riferimento all'umorismo di Dio. In realtà, per parlare di Dio, partiamo sempre dalla nostra esperienza umana, nella quale si riflette anche l'azione di Dio. È indubbio che l'umorismo sia un mezzo regale per stabilirci nella serenità. Esso fa parte della saggezza, che è dono dello Spirito Santo; anzi, è il sale della vita – e della vita dei credenti in particolare –, che la preserva da ogni guasto.

La storia di tante eresie è in buona misura la storia della perdita del senso dell'umorismo. Si potrebbe aggiungere che anche la perdita di tante vocazioni racconta una storia di smarrimento del senso dell'umorismo. Chi ne è privo, prende tutto sul serio e, per ciò stesso, fa diventare ogni cosa molto drammatica; o, anche senza sfociare nel dramma, almeno si complica la vita. Uscendo dall'ambito delle esperienze religiose, uno psicologo racconta che due suoi colleghi, privi di umorismo, si incontrano per strada e, dopo un silenzio imbarazzante, si salutano; poi entrambi, per tutto il resto della giornata, si chiedono angosciati:

LA CIVILTÀ CATTOLICA



les, che già ne parlava – in una barzelletta quello che conta sono la sorpresa e la battuta finale che capovolgono la situazione, e Gesù non poteva riderne, perché sapeva già sempre... come sarebbe andata a finire.

### L'umorismo cristiano

Un gesuita ungherese, Ladislaus Boros, professore a Innsbruck, scriveva che l'intimo nucleo dell'umorismo cristiano risiede nella forza del religioso.





# Anche lo humour produce conversioni

*Pubblichiamo la prefazione scritta dal cardinale Archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa per il libro del cardinale Seán Patrick O'Malley, arcivescovo di Boston, «Cercasi amici e lavapiedi» (Milano, Paoline, 2021, pagine 256, euro 19).*

di JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA

**S**e, in un'indagine sulla vita spirituale, si chiedesse a che cosa associamo le idee di penitenza e conversione, sono sicuro che la risposta della maggioranza sarebbe: al dolore per il male commesso, al rimorso e alle lacrime. La tradizione trabocca di esempi di questo tipo, e sappiamo tutti – se non altro per esperienza personale – che questo atteggiamento è di assoluta efficacia nel cammino di trasformazione interiore. Lo conferma anche ampiamente la Sacra Scrittura, come emerge ad esempio in un incisivo capitolo del profeta Gioele, che si legge all'inizio della Quaresima: «Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti... Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti...» (2, 12.17). O come risuona in una delle beatitudini del Vangelo: «Beati voi, che ora piangete» (Luca 6,21). Per cui l'importanza del dono delle lacrime si è spontaneamente trasmessa alla spirituali-

Il difetto di una certa rappresentazione della spiritualità cristiana è consistito nell'indicare la «tristezza secondo Dio» non come un mezzo ma come un fine

tà cristiana e il pianto è divenuto espressione di quella «tristezza secondo Dio» (2 Corinzi 7,9) che – come Origene ha chiarito per primo – non coincide con la sofferenza volontaria ma con «un dolore ininterrotto causato dal dolore per il peccato». Per secoli la liturgia ha conservato preghiere come questa, con una implicita supplica di ricevere il dono delle lacrime: «O Dio, concedici di versare lacrime in abbondanza sui mali che abbiamo commesso, cosicché possiamo meritare la grazia della tua consolazione». Le pratiche di compunzione erano (e ancora sono) considerate un prezioso test per vagliare l'anima, un itinerario che ci porta a riconciliarsi con la volontà di Dio.



Una volta il filosofo Emil Cioran scrisse che il più grande dono della religione potrà essere solo questo: insegnarci a piangere. E spiegò: «Sono le lacrime a poterci rendere santi, dopo che siamo stati umani». Il che è vero, ma non in assoluto. Il difetto di una certa rappresentazione della spiritualità cristiana è appunto consistito nell'indicare la «tristezza secondo Dio» non come un mezzo ma come un fine, perdendo praticamente di vista l'esperienza della grazia divina, della misericordia e della redenzione.

Tuttavia, quando ci si imbatte nella predicazione del cardinale Seán O'Malley – di cui i testi raccolti in questo libro forniscono un eccellente esempio –, un elemento balza subito all'occhio: l'intento è anche quello di facilitare la conversione, però lo strumento scelto allo scopo è lo humour. Fatto che dimostra l'ampiezza, l'originalità e l'acutezza della sua saggezza. Non si tratta di quell'umorismo banale e innocuo che viene spesso ripetuto a pappagallo. Basta leggere la prima delle scenette riportate dal cardinale per accorgersi dell'arguzia messa in campo. In un'area rurale, c'era un vescovo che celebrava ogni mattina la Messa in cattedrale. Uscendo di cattedrale, poco prima di attraversare la piazza, notava sempre un uomo di nome Santiago steso su una panchina, sporco, malandato, coperto di vecchi giornali. Il poveraccio, che puzzava di alcol e aveva gli occhi iniettati di sangue, ogni volta si alzava per salutare il vescovo con grande affetto. Finché una volta, uscendo sulla piazza, il vescovo rimase colpito nel notare l'assenza di Santiago. Passarono le settimane, finché un giorno incontra Santiago che passeggia per strada, e a tutta prima nemmeno lo riconosce. Barba e capelli fatti, un abito pulito, scarpe nuove, e una Bibbia sotto braccio. «Che ti è successo?», fa il vescovo. E Santiago: «Sono stato salvato!». Il vescovo si congratulò con lui e si accomiatò con un saluto. Passò un altro mese e il vescovo, uscendo di chiesa, rivede Santiago in condizioni deprecabili, di nuovo buttato là sulla solita panchina. «Santiago, ma che è successo?». «*Monseñor*, sono tornato all'unica vera Madre Chiesa!».

È un genere di umorismo che diverte, sì, ma allo stesso tempo lascia di stucco perché scava tunnel nella trincea delle nostre certezze, rimette in discussione gli ordini che seguiamo come sonnambuli, scuote la nostra «buona» coscienza, abbatte i luoghi comuni a cui spesso riduciamo l'esperienza religiosa. Le battute del cardinale O'Malley non intendono essere amene. Magari lo saranno anche, ma lo scopo è tutt'altro: è quello di rompere il nostro guscio esponendoci nudi come siamo, aiutandoci a rinunciare alla tentazione gnostica o manichea di staccare l'azione della trascendenza dalla nostra realtà concreta, con tutta la sua rozzezza, la sua ignominia, i suoi rotami. Il peggio del peggio sarebbe vivere in un mondo di pure apparenze, senza mai permettere alla grazia di Dio di intaccare le nostre verità.

I testi di O'Malley, così come le sue umelie, hanno tre segni particolari che rendono facile identificarlo. Il primo è quello già accennato: l'uso dello humour come veicolo di saggezza, dove ritroviamo sia la semplicità e l'umanità tipica del frate cappuccino sia la capacità critica di smantellare ogni discorso di auto giustificazione, che spesso caratterizza i credenti. Qui il cardinale si muove sulle orme di una serie di grandi autori nordamericani, a cominciare dalla scrittrice cattolica Flannery O'Connor. Questa era solita ripetere che «quanto più uno scrittore intende rivelare la dimensione soprannaturale, tanto più dovrà rendere in maniera realistica il mondo naturale perché, se i lettori non accetteranno il suo mondo naturale, di certo non ne accetteranno un altro». Per quanto riguarda poi O'Malley, vorrei aggiungere un ulteriore elemento: la tradizione umoristica del cosiddetto

*risus paschalis*, ossia quell'antica usanza per cui, nelle prediche di Pasqua, si divertivano e facevano ridere i fedeli con aneddoti o barzellette, come per diffondere ovunque la gioia della Risurrezione. E davvero nell'opera di Seán O'Malley si sente soffiare un vento di Pasqua. È lui stesso a ribadire che la dinamica pasquale produce una totale inversione di marcia nel nostro modo di celebrare la fede, come esprime questo breve dialogo mistico:

Un uomo chiese: «Ho commesso molti peccati. Se mi perdoni, Dio mi perdonerà?». Il mistico rispose: «No. Tu ti penti se lui ti perdoni».

Un'altra caratteristica fondamentale nei testi dell'attuale arcivescovo di Boston è l'uso della prima persona singolare, dato che non procede mai per astrazioni, ma si radica a fondo nella sapienza cristiana. L'autore si espone in prima persona, parla di sé e della propria biografia spirituale, racconta di incontri fatti, reinterpreta gli eventi, legge nel tempo i segni del Cristo. Come afferma la Prima lettera di Giovanni: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita... noi lo annunciamo anche a voi» (1, 1.3). Si tratta quindi di un discorso esistenzialmente impegnato, e che stimola lo stesso impegno da parte del lettore. Per O'Malley le parole non sono un velo dietro cui nascondersi, bensì un esercizio diretto, un dialogo in pratica, il soffio stesso della vita. Abbiamo sempre la sensazione di trovarci seduti accanto a lui a conversare. Il risultato è che, qualunque sia l'argomento, diventa subito rilevante per chiunque. In questo volume, ad esempio, si trovano varie riflessioni sul ministero episcopale e sulla missione della Chiesa, eppure appare evidente che è un libro pensato per tutti.

La disponibilità dell'autore a parlare per esperienza diretta ci consente inoltre di scoprire l'unicità della sua personalità, rimanendo affascinati dall'ampiezza della sua esperienza pastorale e dalla bellezza dei rapporti umani che ha

Le battute del cardinale O'Malley

ci aiutano a rinunciare

alla tentazione gnostica o manichea

di staccare l'azione della trascendenza

dalla nostra realtà concreta

saputo interessare negli anni. Ci accorgiamo di quanto sia vasta la sua cultura, le sue letture; pur non facendone per nulla sfoggio, la sua erudizione viene comunque alla luce. Riusciamo in qualche modo a percepire la sua libertà interiore e insieme la vibrante sapienza evangelica che riecheggia in lui.

Ma forse il motivo principale – il terzo tratto caratteristico delle sue parole – è il suo amore per la parola di Dio. Come il cardinale stesso ci ricorda, è tramite la Parola che Dio si rivolge a noi. E noi siamo chiamati a vivere scrutando continuamente le Scritture per cercare in esse la voce e il volto di Dio (Giovanni 5, 37–39). Proprio questo, lo studio della Parola di Dio, è il *primum officium*, il primo compito che dobbiamo assumerci. È dalla Parola che tutto ha inizio. È la Parola la sorgente inesauribile della conoscenza di Cristo. Ed è per questo che il cardinale O'Malley precisa subito che dobbiamo «cadere in ginocchio per percepire la Parola di Dio», e che la nostra deve essere una «teologia in ginocchio». Credo sia questo il segreto che fa di lui uno dei maestri della nostra epoca.

E chiunque leggerà questo libro non potrà che trovarsi d'accordo!



Neutralità carbonica entro il 2050 e taglio delle emissioni per il 2030 del 55% rispetto ai livelli del 1990

# Accordo europeo sul clima

BRUXELLES, 21. Un taglio delle emissioni nocive del 55% rispetto ai livelli del 1990 da effettuare entro il 2030 in vista del raggiungimento della piena “neutralità carbonica” (emissioni zero) entro il 2050. Sono questi i punti cruciali sui quali Parlamento e Consiglio Ue

hanno trovato l'intesa sulla legge per il clima. Il risultato del negoziato, durato tutta la notte e annunciato questa mattina, consente all'Ue di formalizzare il suo impegno rafforzato nell'ambito dell'accordo di Parigi del 2015, alla vigilia del summit dei leader mondiali sul clima

convocato dal presidente Usa Joe Biden per il 22 e 23 aprile, al quale parteciperanno anche il presidente cinese Xi Jinping e il presidente russo Vladimir Putin. Il summit è destinato a sottolineare il ritorno di Washington in prima linea nella lotta contro il cambiamento climatico dopo lo strappo di Trump.

«Il nostro impegno politico per diventare il primo continente climaticamente neutro entro il 2050 è ora anche un impegno legale» ha commentato oggi il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, salutando l'intesa. Von der Leyen ha anche sottolineato l'importanza degli obiettivi fissati per offrire «una prospettiva migliore alle prossime generazioni». «Con questo accordo inviamo un segnale forte al mondo in vista del vertice dei leader sul clima del 22 aprile» ha osservato dal canto suo João Pedro Matos Fernandes, il ministro portoghese per il clima nella veste di presidente di turno del Consiglio ambiente Ue.

«Accolgo con favore l'accordo sulla legge per il clima, questa è la spina dorsale del Green Deal, mostra un'ambizione mai vista prima, un primo passo affinché l'Ue diventi climaticamente neutra entro il 2050 e un segnale forte per la giornata della Terra» ha scritto su Twitter il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, com-

mentando l'accordo. «Attendo con impazienza proposte ambiziose per l'energia e il clima a giugno» ha aggiunto.

Nel dettaglio, gli obiettivi di riduzione delle emissioni restano quelli proposti dalla Commissione europea nel 2020 e avallati dai leader Ue lo scorso dicembre. Tuttavia, sul target 2030, come chiedeva il Parlamento Ue, i negoziatori hanno introdotto un tetto (225 milioni di tonnellate) al contributo degli assorbimenti della CO2 da parte delle foreste e delle nuove forme di tecnologie “pulite”. Un dettaglio che, secondo il presidente della commissione ambiente dell'Europarlamento Pascal Canfin, si traduce «in una riduzione effettiva del 57%». Il resto dovrà essere tutto sforzo di riduzione effettiva delle emissioni. La neutralità climatica al 2050, come stabilito dai leader Ue, resta invece un obiettivo collettivo dell'Unione e non per singolo Stato, come voleva il Parlamento Ue.

Altri elementi dell'accordo includono l'istituzione di un Comitato consultivo scientifico europeo indipendente sui cambiamenti climatici e un obiettivo climatico intermedio da raggiungere per il 2040. L'accordo dovrà ora essere definitivamente approvato dal Consiglio (Paesi membri) e dalla plenaria dell'Europarlamento.

Il cardinale Turkson in vista della Cop-15

## Salvaguardare la biodiversità

L'attuale pandemia dimostra la «relazione intima» che «c'è tra salute della natura e salute dell'umanità». Quest'ultima dipende dalla prima, e quindi «se la natura è malata a causa dell'inquinamento» o del degrado ambientale, «anche l'umanità soffre». Perciò «è nostro dovere salvaguardare la biodiversità sulla Terra»: è il grido d'allarme rilanciato dal cardinale prefetto Peter Kodwo Appiah Turkson nell'incontro on-line ispirato alla *Laudato si'*, svoltosi il 20 aprile, per iniziativa del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale e della Commissione vaticana covid-19.

Con un occhio rivolto alla Cop 15 di Kunming – la Conferenza delle parti della Convenzione sulla diversità biologica, che si terrà a ottobre in Cina – e un altro all'enciclica sulla cura della casa comune, oltre al porporato è intervenuta, tra gli altri, l'etologa e antropologa Jane Goodall, messaggero di Pace delle Nazioni Unite, nota per i suoi studi sugli scimpanzé e per l'impegno di educazione alla sostenibilità. Usando la formula delle 5P – propositi, principi, provocazioni, pratiche, proposte – i partecipanti al webinar hanno condiviso esperienze, esempi e intuizioni, traendoli da quei settori in cui maturano le conoscenze, come le tradizioni scientifiche, la saggezza indigena, le sacre Scritture, la dottrina sociale, generando un dialogo capace di indicare alla Chiesa e alla famiglia umana nuovi percorsi per guarire e ripristinare le relazioni con il

creato, oltre che sostenere e ispirare la protezione della biodiversità.

Il cardinale Turkson ha preso spunto dal contesto di crisi prodotto dalla pandemia. «Poco più di un anno fa – ha esordito – abbiamo sperimentato la prima onda d'urto del covid-19», che «da allora ha portato al collasso dell'economia», ampliando «ulteriormente il divario già esistente tra ricchi e poveri». Da qui l'esigenza di porre gli ultimi «al centro delle nostre preoccupazioni, in modo che siano tutti curati».

Quindi ha ricordato che essendo la biodiversità un dono sacro di Dio, «ogni creatura ha un valore intrinseco». Purtroppo però, ha denunciato, oggi si assiste a un devastante annientamento dei «doni della creazione», visto che ogni anno scompaiono «migliaia di specie vegetali e animali». Ciò genera il cosiddetto «debito ecologico», che continua a crescere e va riparato al più presto. Infatti «il costo dei danni causati dallo sfruttamento umano della natura è molto maggiore dei benefici economici che se ne ottengono». Da qui l'appello a una conversione ecologica che rilancia quello contenuto nella *Laudato si'* di Papa Francesco, attraverso un cambiamento di mentalità, un passaggio «da uno sguardo predatorio a uno contemplativo» della natura, e con una particolare attenzione per i popoli indigeni – «custodi fondamentali della biodiversità» – rispettando «il loro stile di vita».

## Ucraina: Zelensky invita Putin a incontrarsi nel Donbass

KIEV, 21. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha invitato ieri il presidente russo, Vladimir Putin, a incontrarsi nell'est del Paese dilaniato dalla guerra. Zelensky ha detto al leader russo di essere pronto «a incontrarlo ovunque nel Donbass ucraino dove è in corso la guerra», aggiungendo che «milioni di vite sono in gioco» nel conflitto.

Intanto, ieri Kiev ha lanciato un nuovo appello all'Europa. «La Russia continua ad aumentare la sua presenza militare ai nostri confini e a violare i trattati internazionali.

Questo tipo di situazione deve unire tutti i Paesi del partenariato orientale e dell'Ue» perché «senza risposte adeguate, la Russia sarà motivata a commettere altre violazioni» ha detto Dmytro Razumkov, speaker del Parlamento ucraino durante un discorso al Parlamento Ue.

Sempre ieri, gli Stati Uniti hanno annunciato che forniranno all'Ucraina 155 milioni di dollari in finanziamenti aggiuntivi per lo sviluppo del Paese attraverso la U.S. Agency for International Development (Usaid).

## I ribelli pronti a marciare sulla capitale Ciad: il figlio di Déby prende il potere

N'DJAMENA, 21. Ha suscitato sgomento a livello internazionale la morte ieri del presidente del Ciad, Idriss Déby Itno, per le ferite riportate mentre nel fine settimana guidava l'esercito nella lotta contro i ribelli nel nord del Paese sempre più instabile.

Déby, al potere da trent'anni, era stato appena rieletto al primo turno delle elezioni svoltesi l'11 aprile, ottenendo circa il 70% dei voti. Le forze armate hanno annunciato l'istituzione immediata di un Consiglio militare di transizione (Cmt) guidato da Mahamat Idriss Déby, figlio del defunto presidente, che ha sciolto il governo e il Parlamento, imposto il coprifuoco e chiuso le frontiere. Il Cmt ha assicurato «elezioni democratiche» entro 18 mesi, garantendo «l'indipendenza nazionale, l'integrità territoriale, l'unità nazionale, il rispetto dei trattati e degli accordi internazionali». Lo rende noto la televisione di Stato, citando l'esercito.

Dopo la morte di Déby, il Fronte per l'alternanza e la concordia del Ciad (Fact) – la coalizione ribelle che da più di una settimana ha lanciato un'offensiva nel nord – ha ribadito ieri l'intenzione di marciare fino alla capitale. «Rifiutiamo categoricamente la transizione», ha dichiarato il portavoce del Fact, sottolineando che le truppe sono in avanzata verso N'Djamena. Proprio lunedì, mentre veniva proclamata la rielezione di Déby per un sesto mandato, l'esercito aveva annunciato di aver ucciso più di 300 ribelli, responsabili di un'incursione armata nel nord nel giorno delle presidenziali, e di averne catturati altri 150.

La Francia ha reso omaggio a Déby. «Il Ciad perde un grande soldato e un presidente che ha lavorato instancabilmente per la sicurezza del Paese e la stabilità della regione», ha dichiarato il presidente francese, Emmanuel Macron, auspicando un rapido ritorno al potere civile.



### DAL MONDO

#### Calcio: sommerso dalle critiche naufraga il progetto della Superlega europea

La pioggia di critiche da parte della Fifa, della Uefa, delle federazioni e dei governi nazionali e, soprattutto, le proteste dei tifosi hanno fatto naufragare il neonato progetto di una Superlega europea di calcio. Vi avevano aderito 12 club di tre nazioni, Spagna, Italia e Inghilterra. Ma prima la retromarcia delle sei società della Premier League (non senza clamorose dimissioni di presidenti), poi quelle di Inter e Atletico Madrid hanno di fatto decretato la fine di questo circolo esclusivo di club super ricchi. E stamane il presidente della Juventus nonché vicepresidente e fondatore della Superlega, Andrea Agnelli, ha dovuto ammettere che il progetto non esiste più.

#### Ancora tensioni in Irlanda del Nord: sventato attentato contro una poliziotta

Dopo i recenti disordini fomentati dal dopo Brexit, torna anche l'ombra del terrorismo in Irlanda del Nord. È stato sventato, ieri, un attentato contro una funzionaria della polizia locale a Londonderry. La polizia punta il dito contro la New IRA. Secondo quanto emerso da «elementi dell'indagine», ha detto il vice capo della polizia, l'ordigno era stato collocato sul sedile posteriore, dove siede la figlia di tre anni dell'agente, ed era stato «progettato per provocare una palla di fuoco che avrebbe inghiottito l'auto della vittima, chiunque ci fosse dentro o si trovasse nelle vicinanze». Al momento nuove indagini sono in corso per ricostruire la dinamica dei fatti.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
*Uniquus sum Non procedunt*  
Città del Vaticano  
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA  
direttore responsabile

Piero Di Domenicoantonio  
caporedattore

Gaetano Vallini  
segretario di redazione

Servizio vaticano:  
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:  
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:  
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:  
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:  
telefono 06 698 45793/45794  
fax 06 698 84998  
pubblicazioni.photo@spc.va  
www.photovat.com

Tipografia Vaticana  
Editrice L'Osservatore Romano  
Stampato presso la Tipografia Vaticana  
e **press®** srl  
www.pressup.it  
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)  
Aziende promotrici  
della diffusione: Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento  
Vaticano e Italia: semestrale € 225; annuale € 450  
Europa: € 720;  
Africa, Asia, America Latina, America Nord,  
Occania: € 750;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):  
telefono 06 698 45459/45453/45454  
fax 06 698 45456  
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità  
rivolgersi a  
marketing@spc.va

Necrologie:  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va

# Rreligio

Documenti per l'unità dei cristiani

La Casa dello spirito e delle arti

Ospedale da campo

I 20 anni di «Charta œcumenica»

Linguaggio per l'anima

Le donne e il volontariato sociale

RICCARDO BURIGANA A PAGINA II E III

ROSARIO CAPOMASI A PAGINA III

IGOR TRABONI A PAGINA A IV

IN CAMMINO SULLE VIE DEL MONDO

di FEDERICO PIANA

Nei villaggi più profondi della Tanzania il vero effetto del boom delle vocazioni è rappresentato dal volto di un prete: quello di un parroco tanzaniano che, anche più di due volte al mese, celebra la messa, distribuisce l'eucaristia e porta conforto e consolazione. Una novità copernicana, se si pensa che, fino a non molti anni fa, in quegli agglomerati fatti di case e baracche, enormemente distanti dalle città e tagliati fuori da qualsiasi spinta alla modernizzazione metropolitana che sta interessando il Paese dell'Africa orientale, un sacerdote veniva avvistato a malapena una volta al mese: ed era sempre un missionario "bianco" e occidentale.

Ora i missionari "bianchi" e occidentali sono sempre meno e hanno lasciato il posto a una nutrita schiera di preti autoctoni frutto di un numero sempre più alto di giovani e giovanissimi che rispondono, con amore e abnegazione, alla chiamata di Dio. Negli ultimi dieci anni la quantità degli aspiranti sacerdoti è aumentata a tal punto che la Conferenza episcopale locale ha deciso di costruire un nuovo seminario maggiore nella diocesi di Kahama: il «Nazareth Major Seminary» avrà una dimensione nazionale e ospiterà almeno cinquecento seminaristi; ogni diocesi ne invierà almeno quattro. La voce di don Leonard Maliva, vicepresidente nazionale dell'Unione apostolica del clero e parroco della zona di Ismani, assume un tono ancor più soddisfatto quando spiega che a confermare i vescovi nella loro decisione è stato anche un particolare, forse mai registrato prima d'ora: «Nei seminari maggiori locali, presenti in ognuna delle sette arcidiocesi, i posti sono totalmente esauriti da almeno cinque anni. Il nuovo seminario maggiore era un'impellente necessità».

Nel cuore dei giovani tanzaniani s'è fatto strada, prepotentemente, un desiderio: quello di farsi prete. Ma com'è stato possibile? Cosa li spinge a voler servire per sempre Dio e la Chiesa? Una delle possibili risposte può essere rintracciata nel fatto che «l'evangelizzazione è diventata più vicina alla gente», come ama ripetere padre Maliva: «Nel tempo, le parrocchie sono aumentate di numero e dimagrite per estensione. Prima, un parroco doveva badare a una parroc-



## Benedetta rivoluzione

In Tanzania i missionari occidentali stanno lasciando il posto a una nutrita schiera di preti autoctoni grazie al fiorire delle vocazioni

chia molto grande e riusciva a visitare i suoi parrocchiani una volta al mese, se andava bene. Ora la gente lo vede anche due volte al mese». E questa non è una rivoluzione da poco, anche perché il parroco non è un missionario occidentale ma sempre più spesso un sacerdote diocesano, tanzaniano: «I ragazzi stanno vedendo più sacerdoti africani e stanno comprendendo che anche per loro è possibile percorrere quella strada. Non è riservata ai bianchi».

Le vocazioni adulte sono quasi inesistenti, anche se cominciano ad affiorare quelle di ragazzi neolaureati che entrano in seminario: «Alcuni di essi — spiega il parroco — avevano iniziato il percorso nel seminario minore ma lo hanno abbandonato. Poi, però, una volta presa la laurea, ci hanno ripensato e hanno voluto riprendere il cammino nel seminario maggiore. Davvero una grazia».

Se, fino a venticinque anni fa, la quasi totalità di chi entrava nei seminari minori lo faceva per "rubare" un bagaglio di cultura e di sapere per poi abbandonare un attimo prima di diventare sacerdote, ora la percentuale si è invertita: «Oggi, dato che nel Paese ci sono tante scuole governative e private, chi entra nei nostri seminari lo fa perché vuole davvero essere sacerdote. Le cose sono del tutto cambiate». In Tanzania, come del resto in tante altre nazioni africane, la parrocchia è il centro dove ruota la gran parte dell'esistenza dei villaggi e delle città: ecco cosa affascina ancora della vita religiosa. «Qui i sacerdoti

— è ancora don Leonard a parlare — hanno un ruolo anche sociale. Un prete si prepara non solo per guidare spiritualmente i suoi parrocchiani ma per sostenerli anche socialmente. I ragazzi si accorgono che un prete è molto impegnato nella sua missione, nel suo apostolato, e ne sono attratti. Lo percepiscono come un solido punto di riferimento».

Che la Chiesa sia da sempre in prima linea per la costruzione di un Paese migliore, lo si capisce anche dal fatto che chi abbandonava i seminari senza diventare prete rimaneva, da buon cristiano, come linfa attiva nella società. Maliva svela, infatti, che l'ex presidente della Tanzania,

Nei seminari maggiori locali

i posti sono esauriti da cinque anni.

L'evangelizzazione è più vicina

alla gente e le parrocchie sono aumentate

morto recentemente, è stato un seminarista così come tanti ministri, giudici e poliziotti. «Tutte persone — spiega — che vogliono aiutare nella crescita e nello sviluppo». Se si prova a immaginare il futuro dell'evangelizzazione, non si può prescindere da ciò che la Tanzania in realtà è: uno Stato dove il 70 per cento della popolazione vive nei villaggi e solo il 30 per cento nelle città. Dunque,



l'annuncio della Parola di Dio non può non tenerne conto. Il vicepresidente nazionale dell'Unione apostolica del clero lo sa bene: «I seminaristi devono essere preparati a vivere sia nei villaggi sia nelle città. Ma non solo: in Tanzania ci sono circa cinquanta milioni di abitanti e tra essi ci sono cristiani di altre denominazioni nonché musulmani. L'evangelizzazione dovrà essere improntata anche all'ecumenismo e al dialogo interreligioso». Una sfida entusiasmante soprattutto per quattro diocesi, come quella dell'isola di Zanzibar o di Tunduru-Masasi, dove gli abitanti sono in maggioranza musulmani e i seminaristi maggiori si contano sulle dita di una mano. «Per ora c'è un richiamo dei

vescovi che ammettono che un ragazzo di quelle zone possa andare a studiare nei seminari di altre diocesi. Del resto, i sacerdoti che sono lì appartengono ancora a delle congregazioni o sono fidei donum di altre regioni».

Ma alla fine le cose andranno bene: «C'è solo bisogno di tempo», sussurra Leonard Maliva, con una voce che trasmette gioia e speranza.



In rete

a cura di FABIO BOLZETTA

Bibbia  
Carità  
Missione  
Dialogo  
Evangelizzazione  
Dottrina sociale  
Ecumenismo  
Teologia  
Laici  
Pastorale  
Sinodalità  
Popolo di Dio  
Liturgia  
Religiosi  
Spiritualità

Religio

Convegno su «Custodire le nostre Terre»

Rinnovato l'impegno a lavorare per favorire la conoscenza della *Laudato si'* e a vivere e promuovere l'ecologia integrale nei rispettivi territori e a livello nazionale. Si è tenuto on-line il convegno «Custodire le nostre Terre», promosso sabato 17 aprile dalla Conferenza episcopale italiana, dai vescovi della Conferenza episcopale campana e della Caritas italiana. L'evento, aperto dai saluti del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, si è



tenuto on-line ma è stato trasmesso simbolicamente da Acerra, luogo simbolo della "terra dei fuochi", e ha visto la partecipazione di 78 diocesi interessate dall'inquinamento ambientale. Secondo la nota pubblicata a fine lavori sul sito [www.chiesacattolica.it](http://www.chiesacattolica.it), «la pandemia ha messo in luce, con grande forza, come tutto sia connesso: la vicinanza ai malati e a quanti stanno soffrendo per il virus si aggiunge alla solidarietà per chi vive sulla propria pelle gli effetti dannosi dell'inquinamento». L'auspicio finale dei partecipanti è che dal

Quello che insegna il dramma della pandemia

Tempi nuovi per il Regno di Dio

di MARCELO FIGUEROA

Come umanità negli ultimi anni abbiamo compiuto grandi progressi – più che nei secoli passati – su temi quasi invisibili e impercettibili, ma al tempo stesso tangibili sul piano utilitaristico. La velocità inconsueta di internet, l'esponenziale crescita della realtà virtuale, la precisione nella scienza robotica o l'iperinformazione invasiva con l'uso degli algoritmi sono solo alcuni esempi. Molti hanno cercato di associare questi progressi, che esaltano l'ingegno quasi infinito dell'essere umano, con cambiamenti di epoca, era o tempo. Può essere. Ma è anche probabile che questi sfolgoranti sviluppi, per il loro uso quotidiano quasi frenetico, ci abbagolino impedendoci di vedere i veri e profondi mutamenti presenti. È an-



scenza, vissuto e diffusione crescente del Regno di Dio si vede chiaramente nella parabola del seme (*Marco*, 4, 26-29). La parabola simboleggia un contro sistema divino che si radica e si sviluppa impercettibilmente, segnando al tempo stesso nuove epoche di grano buono in un mondo infruttuoso e pieno "di zizzania" (*Matteo*, 13, 24-30). Il ciclo di sviluppo agricolo che passa da seme a frutto, fusto, spiga e grano, ci istruisce sulla crescente crescita di un regno del bene, che risulta invisibile a un mondo arido di immediatezza e di ricerca di successo. L'esito del raccolto del grano maturo ci ricorda la tensione costante tra l'"ora" e il "non ancora" del Regno di Dio. È questo dinamismo esperienziale che ci spinge a rileggere i tempi in modo costante, alla luce di quei segnali che Gesù ci indica nei Vangeli.

In questo tempo di pandemia siamo testimoni del fatto che quando i regni di questo mondo, con il gelido soffio del dio Mammona, mostrano apertamente tutto il danno e la denigrazione umana di cui sono capaci, è necessario conoscere la dinamica del Regno di Dio e la sua giustizia. Il denaro e i suoi derivati, nelle mani di un sistema egoistico, utilitaristico e usa-e-getta, hanno segnato la fine dell'ingenua epoca delle teorie dell'ordinamento economico automatico. Questo regno senza Dio ha lasciato buttati sul ciglio della strada i più vulnerabili, dando la priorità al commercio e alla salute umana e abbandonando alla loro misera sorte interi popoli e Paesi nel bel mezzo della più grande tragedia sanitaria contemporanea.

Nella visione del Regno di Dio sono però emersi, come paradigma di un tempo nuovo, medici, infermieri e assistenti sociali. Questi, come la donna che con la sua semplicità paesana accende la lucerna e spazza tutta la sua umile casa per trovare la dramma perduta (*Luca*, 15, 8-10), hanno attinto risorse umane da dove sembrava impossibile farlo, rendendo attuale la parabola del Regno dei Cieli che Gesù ci ha insegnato. D'altro canto, la parabola dei lavoratori della vigna (*Matteo*, 20, 1-16) ci rivela che esistono ancora un salario minimo universale che va oltre una scarna meritocrazia e la suprema dignità di ogni lavoratore che trascende qualsiasi sistema di selezione discriminatoria e disumana. Le parole finali del racconto, «così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi», sono un chiaro appello ai potenti a gestire i vaccini privilegiando i più vulnerabili. Sono loro "gli ultimi", gli scartati da un sistema che li ha gettati in questa situazione e che li condanna nuovamente impedendo loro l'accesso ai vaccini, mentre i Paesi "primi" moltiplicano la quantità di dosi per la loro popolazione. La piramide di priorità nelle vaccinazioni in tempo di pandemia per il Regno di Dio è esattamente inversa. Un'analisi sincera e attuale dell'esperienza dei valori del regno di Dio dovrebbe spingere noi figli di questo regno a diffonderlo e proclamarlo incessantemente. Giovanni annunciò l'avvento del Regno di Dio nel Giordano e con il battesimo. Il suo fu un annuncio duro per un pentimento imprescindibile, (un drammatico cambiamento di rotta), che non fosse un mero gattopardismo, ma che simboleggiasse un nuovo ingresso nella rinnovata terra promessa con i lavacri santi di una nuova era (*Matteo*, 3, 1-12).

di RICCARDO BURIGANA

unità per la quale il Signore ha pregato nel Cenacolo è una condizione della credibilità della testimonianza cristiana. Oggi più che mai, dobbiamo fondare la nostra riflessione su questo profondo rapporto che svolge un ruolo decisivo per l'impatto che il messaggio cristiano può avere sul mondo»: con queste parole Giovanni Paolo II si rivolse al cardinale Miloslav Vlk, arcivescovo di Praha, con un messaggio alla vigilia della firma della *Charta ecumenica*, un documento pensato dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee) e dalla Conferenza delle Chiese d'Europa (Kek) «per promuovere, a tutti i livelli della vita delle Chiese, una cultura ecumenica del dialogo e della collaborazione e creare a tal fine un criterio vincolante», come si legge nell'introduzione alla stessa *Charta*. Il 22 aprile 2001, a Strasburgo, il metro-

A 20 anni dalla firma della «Charta ecumenica»

Un faro per l'unità dei cristiani in Europa

politica ortodosso Jeremias, presidente della Kek, e il cardinale Vlk, presidente della Ccee, firmarono la *Charta ecumenica*. Un testo contenente Linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa, che venne consegnato, il giorno stesso, a una delegazione di giovani cristiani d'Europa in modo da sottolineare, ancora una volta, che la *Charta* era un documento che doveva aiutare i cristiani a condividere i passi compiuti per la rimozione delle divisioni per vivere la missione di Cristo, Salvatore delle genti in Europa.

L'idea di un documento, sintetico e lineare, sull'ecumenismo per un impegno quotidiano dei cristiani in Europa per il dialogo, era nata all'indomani della seconda Assemblea ecumenica europea, che si era tenuta a Graz nel giugno 1997. Al termine dell'assemblea, che aveva visto una partecipazione di popolo, ben oltre le attese, tanto da darle una dimensione completamente diversa dalla prima che si era svolta a Basilea, nel 1989, ci si era interrogati su come vivere la nuova situazione geopolitica dell'Europa in una prospettiva ecumenica; si trattava di radicare sempre più la pluralità di tradizioni cristiane, soprattutto quelle che vivevano, dopo decenni di oppressione, nel comune desiderio della costruzione dell'unità visibile della Chiesa con dei gesti concreti, al di là dei dialoghi teologici, che procedevano anche in Europa.

Questo passaggio appariva fondamentale anche perché era evidente che il crollo dell'impero sovietico aveva aperto spazi di libertà, ma portava con sé memorie lacerate che coinvolgevano tutta l'Europa; la riscoperta dei valori

dell'accoglienza e del dialogo doveva essere alimentata da una rinnovata azione ecumenica che doveva permeare la vita delle comunità locali, alle prese con problemi del tutto nuovi, con un radicale mutamento della realtà dell'universo religioso in Europa.

La redazione della *Charta ecumenica*, che deve molto alla paziente e appassionata opera di monsignor Aldo Giordano, allora segretario della Ccee, si era sovrapposta ai tentativi, che risultarono vani, di tenere, a breve, una nuova assemblea ecumenica europea e quindi ben presto la *Charta* assunse un significato che andava ben oltre le iniziali aspettative, pur rimanendo fedele alle impostazioni iniziali, cioè di offrire un testo, che aiutasse i cristiani a vivere la propria vocazione ecumenica a partire dal comune ascolto della Parola di Dio. Il testo firmato a Strasburgo era composto di tredici numeri, che affrontavano i temi dell'annuncio del Vangelo,



della preghiera, del dialogo, del ruolo dei cristiani nella formazione dell'Europa, della riconciliazione della memoria, della salvaguardia del creato, divisi in tre parti (Crediamo «la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica»; In cammino verso l'unità visibile delle Chiese in Europa; La nostra comune responsabilità in Europa), con un continuo riferimento alla Parola di Dio e l'indicazione di un "impegno" concreto da assumere proprio per far crescere la co-

IN ITALIA

«La ricerca della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato, che le Chiese in Europa hanno fatto esplicitamente propria a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, si declina oggi come cura delle persone e delle relazioni, come fratellanza umana e custodia della terra, come bene comune». È quanto scrivono i rappresentanti delle Chiese in Italia – il cardinale presidente della Cei Bassetti, l'arcivescovo ortodosso Polykarpos, il pastore evangelico Negro – in un messaggio diffuso per il ventennale della *Charta ecumenica*. L'anniversario diventa così l'occasione per rinnovare l'impegno «a una collaborazione fraterna» che diviene «sempre più una testimonianza comune affinché i discepoli del Signore "siano una cosa sola e il mondo creda" (*Giovanni*, 17,21)».

In dialogo

Documenti

convegno «possa prendere avvio un coordinamento tra le 78 diocesi, nel cui territorio ricadono i 42 siti di interesse nazionale per le bonifiche censiti dal ministero per la Transizione ecologica: la “terra dei fuochi” non è un luogo circoscritto ma un fenomeno esteso all’intero Paese».

**Diocesi di Genova: un webinar sui temi della Settimana sociale dei cattolici italiani**

Conto alla rovescia per la 49ª Settimana sociale dei cattolici italiani. E così iniziano a



germogliare sul territorio diverse iniziative per prepararsi all’appuntamento sul tema «Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. #Tuttoèconnesso», promosso dal 21 al 24 ottobre 2021 a Taranto.

Dall’altra parte dello stivale, il Tavolo giustizia e solidarietà e l’Ufficio per la vita sociale e il lavoro della diocesi di Genova propongono un webinar sui temi della prossima Settimana sociale. L’incontro on-line sarà trasmesso in diretta sulla pagina Facebook e sul canale YouTube del Settimanale diocesano «Il

Cittadino», con la partecipazione di monsignor Marco Tasca, arcivescovo di Genova, e Franco Miano, membro del comitato organizzatore della Settimana. «Oggi più che mai – si legge sul sito Internet [www.chiesadigenova.it](http://www.chiesadigenova.it) – siamo chiamati ad un cambiamento radicale rispondendo agli appelli lanciati dalla enciclica *Laudato si’* e che ora, riletti alla luce anche della *Fratelli tutti* e della pandemia mondiale, interpellano ogni essere umano».

Religio

munione; gli ultimi tre numeri erano dedicati al dialogo con l’ebraismo, con l’islam, con le altre religioni e visioni del mondo, dal momento che, già nel 2001, era evidente il ruolo che i cristiani insieme potevano svolgere per favorire lo sviluppo di una cultura del dialogo, con una particolare attenzione ai rapporti con il mondo ebraico anche alla luce delle drammatiche vicende del XX secolo.

Si può dire che la recezione della *Charta* ebbe inizio il giorno stesso della sua firma: nel corso dei mesi, degli anni questa recezione prese una serie quasi infinita di strade; in alcuni casi, come in Svizzera, venne organizzata una cerimonia pubblica con la partecipazione dei rappresentanti delle Chiese, che facevano parte di Ccee e Kek, con la firma della *Charta* accompagnata dall’impegno a farla diventare pane quotidiano della vita delle comunità, nella consapevolezza che solo così si potesse far



L’idea della *Charta* era nata all’indomani della seconda Assemblea ecumenica europea, che si era tenuta a Graz nel 1997

crescere il cammino ecumenico. In Italia, accanto alle iniziative regionali, come quella della Conferenza episcopale della Toscana, che la fece distribuire a tutti gli abbonati del settimanale «Toscana Oggi», o locali, come quella dell’Ufficio per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso della diocesi di Palermo, che ne propose un’edizione commentata, fu la stessa Conferenza episcopale italiana a dedicare il convegno nazionale per i delegati diocesani per l’ecumenismo alla lettura e al commento della *Charta ecumenica*, nel novembre 2001.

Nella recezione della *Charta*, che ha avuto dei primi momenti di valutazione, in occasione del quinto e del decimo anniversario della sua firma, pesarono numerosi fattori, alcuni dei quali, come l’attacco alle Torri Gemelle, ebbero delle ricadute nelle dinamiche ecumeniche, che furono chiamate, anche in Europa, a confrontarsi con temi e aspetti che, pur trattati dal documento, avevano assunto delle prospettive completamente nuove. Nonostante le difficoltà incontrate nella sua recezione, a vent’anni dalla sua firma, in un tempo sconvolto dalla pandemia, che chiede di coltivare accoglienza e speranza, la *Charta ecumenica* costituisce un faro che, nella sua essenzialità evangelica, aiuta i cristiani a vivere nella luce la costruzione dell’unità in Europa, così da annunciare insieme che «Gesù Cristo, Signore della Chiesa “una”, è la nostra più grande speranza di riconciliazione e di pace. Nel suo nome vogliamo proseguire in Europa il nostro cammino insieme. Dio ci assista con il suo Santo Spirito!».

di ROSARIO CAPOMASI

Capita che in alcune giornate storiche un brano musicale inaspettatamente trasmesso in radio sia in grado di trasformare l’oppressione in allegria. Capita anche che una vita apparentemente grigia per tanti motivi diventi piena di colore grazie alla scoperta e alla passione per le note. Capita poi di leggere notizie che raccontano di persone uscite dal coma grazie al costante sottofondo di canzoni che hanno rivestito il ruolo di colonna sonora prima del dramma. È il magico, quasi miracoloso potere della musica, capace di unire, risolvere, confortare contro ogni colpo basso della vita. Da questi presupposti è nato il progetto “La rete delle piccole orchestre dei popoli”, elaborato dalla fondazione Casa dello spirito e delle arti – ente non profit fondato su valori cristiani e del dialogo interreligioso nel segno della dignità dell’uomo, soprattutto quello più fragile – con lo scopo di utilizzare il linguaggio universale e affratellante della musica per evidenziare le diversità ma al contempo le similitudini tra cinque Paesi: Argentina, Repubblica Democratica del Congo, Papua Nuova Guinea, Siria e Italia. Un insieme di voci e strumenti che si armonizzano per sottolineare come tale espressione artistica sia più forte dei pregiudizi, delle fratture etniche o sociali, di ogni tipo di divisione e conflitto, e che unisce popoli di lingua, religioni e culture differenti.

Così, grazie anche alla collaborazione dell’associazione onlus

per un sostegno a bambini e giovani che vivono situazioni di fragilità socio-economica – vittime per esempio di migrazione forzata, violenze, abbandoni – incontrando ostacoli nella loro traiettoria formativa e che per questi motivi abbandonano precocemente la scuola. Su queste basi si cerca così di rafforzare la resilienza in ambito educativo attraverso un percorso musicale che potenzi la capacità di far fronte alle difficoltà scolastiche e formative, per strappare bambini e ragazzi dall’esclusione e dall’emarginazione che impediscono il fiorire di talenti e capacità.

La strada seguita è quella indicata da Papa Francesco nel messaggio per il lancio del patto educativo del settembre 2019 – «C’è bisogno di unire gli sforzi in un’ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un’umanità più fraterna» – e, soprattutto, nell’enciclica *Fratelli tutti* dalla quale i cinque laboratori estrapoleranno un unico brano partendo da due passi del documento pontificio: «Senza dubbio si tratta di un’altra logica. Se non ci si sforza di entrare in questa logica le mie parole suoneranno come fantasie [...] è possibile accettare la sfida di sognare e pensare ad un’altra umanità» (127); e «ho esortato i popoli originari a custodire le loro radici e le loro culture ancestrali, ma ho voluto precisare che non era mia intenzione proporre un indigenismo completamente chiuso, astorico, statico, che si sottragga a qual-



Francesco Realmonte, la Rete ha contribuito al sorgere di tanti laboratori in queste aree della Terra, includendo socialmente e valorizzando talenti altrimenti dispersi, formando ed educando giovanissimi alla cultura dell’armonia. Un programma che vuole essere essenzialmente una proposta concreta alla sfida urgente

siasi forma di meticcio» [...] Il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi che si producono tra culture aperte, fuori da ogni “imposizione culturale”. Un’unica “orchestra di orchestre”, quindi, per dare vita a un video-concerto che racconti ciascuna realtà, eseguendo insieme la preghiera del



Pontefice sulle note di un’armonia comune che tesse quella bandiera di fratellanza per testimoniare a tutto il mondo che si può davvero essere “fratelli tutti”. In ciascun Paese coinvolto, infatti, verrà organizzata una rappresentazione con la presenza del pubblico, nell’ambito della quale le orchestre eseguiranno un unico tema, accompagnando la lettura, fatta da persone del luogo, della “Preghiera al Creatore” dell’enciclica. Un solista, poi, suonerà uno strumento caratteristico dello Stato partecipante dando vita a momenti di improvvisazione melodica.

L’entusiasmo per l’iniziativa si legge sui volti dei bambini e ragazzi della scuola di musica di Nebek, 80 chilometri a nord di Damasco – dove si trova la comunità monastica al-Khalil di Deir Mar Musa fondata da padre Paolo Dall’Oglio nel 1991 con scopi umanitari – sorta con il fine di scoprire le inclinazioni artistiche dei piccoli e soprattutto contribuire a creare attraverso la musica coesione ed armonia tra le famiglie cristiane e islamiche.

L’iniziativa vuole evidenziare come la musica sia più forte dei pregiudizi e delle fratture etniche e sociali tra i popoli

Si esprime anche nella gioia dell’orchestra “Les rossignols” (gli usignoli) della parrocchia di San Lorenzo, periferia di Kananga, nella Repubblica De-

mocratica del Congo, nata per favorire il reinserimento sociale dei minori abbandonati e in conflitto con la legge, le cui voci risuonano nelle chiese della metropoli.

Anche la patria di Papa Francesco è rappresentata dal coro del Club Atlético Virgen Inmaculada (Cavi) che fa parte della

pastorale dei sacerdoti impegnati nelle villas di Buenos Aires. Qui, nel quartiere di Villa Soldati, tra chitarre, viole e flauti, bambini e ragazzi dimenticano un triste passato di violenze e tossicodipendenza. A Vanimo, in Papua Nuova Guinea, sono i missionari della famiglia religiosa del Verbo incarnato a far conoscere il messaggio evangelico di salvezza con il progetto “Regina del paradiso”, opera ispirata al sistema venezuelano di cori e orchestre per assicurare una crescita sociale ed umanistica dei giovani. Il Bel Paese fa la sua parte con il progetto “Sanitansamble”, ideato nel rione Sanità di Napoli e ispirato alla tradizione dei quattro antichi conservatori cittadini che sin dal Cinquecento assolvevano al compito etico-sociale di accogliere i trovatelli e i piccoli disagiati per offrire loro una formazione musicale di alto livello. Anche oggi accoglie e trasforma le vite di tanti giovanissimi, un vero patrimonio di umanità che merita sostegno, fiducia e valorizzazione.

La speranza di un’esistenza migliore corre sulle note di uno spartito, si potrebbe dire, che li-

brandosi nell’aria insegnano a non vergognarsi delle ferite, anzi a lottare e rinascere malgrado le ferite e i dolori: è la delicata lezione simbolica suggerita dall’an-

tica arte giapponese del *kintsugi*, cui il progetto s’ispira, secondo la quale i cocci del vasellame possono essere ricomposti e uniti da una colata d’oro che impregna il prodotto. Con questa tecnica, sorprendentemente, si creano vere e proprie opere d’arte, sempre diverse, ognuna con la propria trama da raccontare grazie all’unicità delle crepe che si creano quando l’oggetto si rompe: come tante piccole ferite presenti sul corpo ma ormai cicatrizzate da quella fantastica medicina composta di sette note.

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Francesco



Religio

## OSPEDALE DA CAMPO

L'avvio, nel 1981, dell'Anno di volontariato sociale raccontato dalla prima responsabile nazionale

# Quel tocco femminile nel cammino della solidarietà

di IGOR TRABONI

C

ompie quarant'anni l'Avs, ovvero l'Anno di volontariato sociale, esperienza proposta dalla Caritas italiana e rivolta alle ragazze tra i 18 e i 26 anni – ma anche ai ragazzi non soggetti agli obblighi di leva – consistente nello svolgere un anno di servizio a tempo pieno e gratuito. Tutto ha preso le mosse dal convegno ecclesiale che si svolse a Roma a fine 1976, promosso dalla Cei, e che nelle conclusioni della commissione di studio chiedeva proprio «di farsi carico della promozione del servizio civile sostitutivo di quello militare nella comunità italiana, come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani, e di allargare le proposte di servizio civile anche alle donne». Dopo altri 4 anni di riflessione, nel 1981 si arriva così alla nascita ufficiale dell'Avs, ad opera di quattro ragazze che a Vicenza danno avvio alla prima esperienza del genere, con tanto di mandato ufficiale da parte del vescovo dell'epoca, Arnoldo Onisto. Ben presto si arriva ad almeno cento ragazze in tutta Italia coinvolte ogni anno nel servizio, media che scende a cinquanta negli anni novanta e che ora si è stabilizzata attorno alle settanta unità. L'esperienza è caratterizzata soprattutto da quattro linee portanti, così sintetizzabili: condivisione di vita con i poveri, vita comunitaria, formazione, animazione sul territorio.

Ma riandiamo a quarant'anni fa, alla nascita di Avs, e lo facciamo con Maria Teresa Tavassi, prima responsabile nazionale del servizio Caritas, per ripercorrere anche il clima in cui si generò quella esperienza ancora oggi così particolare e coinvolgente: «Era il clima del post Concilio e dunque di grande entusiasmo, con la volontà di essere in qualche modo utili e valorizzati nella Chiesa e nella società. C'era già l'esperienza dell'obiezione di coscienza e del servi-

zio civile per i giovani, molto importante, ma molte ragazze la vedevano quasi come un'esclusione da un qualcosa che poteva dar loro una grande opportunità di rendersi utili e di imparare qualcosa nella vita, visto che il tutto diventava anche una forma pedagogica di apprendimento proprio attraverso quel servizio di volontariato sociale che durava un anno. C'era quindi una gioia enorme e questo senso di responsabilità che le ragazze sentivano enormemente. Le prime giovani le ho seguite direttamente andando nelle varie diocesi a trovarle, passando anche 7-8 giorni con loro per vivere le esperienze sul campo, camminando insieme, e non certo per fare la responsabile a tavolino».

Guardando il tutto a posteriori, si ha quindi l'impressione di uno «sdoganamento» dell'universo giovanile femminile, di una sorta di «emancipazione»; ma lasciamo che sia ancora la Tavassi a dire se questa impressione è giusta ed opportuna. «Direi di sì, perché in fondo si dava modo di vivere l'esperienza della pace e della non violenza nella forma di un servizio ma con la specificità femminile. C'erano infatti anche dei ragazzi ma la maggior parte erano donne che vivevano proprio questa «sensazione» di dare una caratteristica di prevalente femminilità applicata alla pace, alla non violenza e all'accoglienza della vita intesa non solo come vita nascente, ma anche riguardo ad anziani, psicologicamente disturbati, soggetti con forme psichiatriche anche più gravi». Un percorso che Caritas Italiana non fece da sola «perché – come ricorda e rimarca Maria Teresa Tavassi – subito dopo quel convegno del 1976 decidemmo di lavorare insieme ad associazioni e gruppi che già operavano a livello nazionale con i giovani, tipo Azione cattolica, Agesci, Gioc, Capodarco, Agape di Reggio Calabria, salesiani, Sant'Egidio. Cominciammo con loro a riflettere per capire quali caratteristiche poteva avere questo servizio e le decidemmo insieme, pensando così di inserire queste giovani a livello diocesano in piccoli gruppi, in comunità, per autogestirsi a seconda delle specificità delle Chiese locali e del servizio che dovevano svolgere; poi ci incontravamo con questi gruppi per vedere come procedeva un'esperienza che intanto si diffondeva da nord a sud. Guardammo anche alle esperienze simili di altre nazioni come Germania e Austria, diverse dalle nostre ma il cui confronto fu comunque utile.

Senza dimenticare l'allargamento ad un discorso ecumenico, con il coinvolgimento delle Chiese evangeliche. Come venimmo accolte? La reazione fu senza dubbio positiva in quelle realtà dove queste esperienze funzionavano bene, a Vicenza appunto ma anche nel resto del Veneto o a Milano. Si vedeva che quelle ragazze svolgevano un servizio utile e con entusiasmo; d'altro canto il volontariato in quegli anni era un po' all'inizio. Io dopo 5-6 anni ho lasciato per dare spazio ad una giovane che aveva fatto l'esperienza di un anno di volontariato e che dunque poteva continuare a seguire il tutto mentre io ormai avevo quarant'anni, anche se ho sempre continuato a lavorare in Caritas con responsabilità diverse».

Viene da chiedersi quanto questo servizio oggi sia ancora attuale, visti i cambiamenti della società, pre e post-covid, e delle stesse ragazze che oggi magari hanno altri interessi ed esigenze. Tavassi, anche se come detto non segue più direttamente l'Avs, offre comunque questa riflessione dall'alto della sua competenza: «Sicuramente questo è un momento di grande difficoltà nella società. Considerando che l'Avs è anche un'espressione di cittadinanza attiva, direi che è importante che le giovani si sentano protagoniste e vivano da protagoniste un cambiamento sociale come quello attuale.



E che lo facciano profondamente, a contatto con la realtà, perché solo standoci dentro si può capire e vedere quale ruolo si ha. Ed è un ruolo che deve essere attento e anche molto discreto per camminare con le persone, non per farle camminare in un certo modo o spingerle».

Per la Chiesa, invece, è anche e soprattutto il momento di quel grande ospedale da campo profetizzato da Papa Francesco «e allora – conclude la prima responsabile nazionale dell'Anno di volontariato sociale della Caritas – il significato di questa esperienza è ancora più grande, perché penso che il Pontefice ha riportato un po' lo spirito del

Concilio e in base a questo si potrebbe fare qualcosa di importante nella società e nella Chiesa, perché il Papa non vede una distinzione tra le due cose, non è che io opero nella società e non fornisco un apporto alla Chiesa. E poi mi sembra che questo sia anche il momento giusto perché il volontariato adesso ha una funzione particolare. Porto l'esempio del mio lavoro in un gruppo che è diventato completamente diverso dopo la pandemia: adesso facciamo altro, come il seguire le persone una per una, per cercare qualche forma di inserimento sociale e lavorativo, perché è la cosa che oggi serve di più».

## All'Emporio della salute della diocesi di Fabriano-Matelica Medicine gratuite per i più bisognosi

«L

a sollecitudine della nostra diocesi per i sofferenti e gli ammalati testimonia l'adesione alla missione evangelica di seguire l'esempio del buon samaritano nel farsi carico di quanti patiscono la malattia e la privazione»: è quanto ha affermato monsignor Francesco Massara, vescovo di Fabriano-Matelica, in occasione della benedizione della sede dell'Emporio della salute, realizzato presso i locali della Caritas diocesana guidata da don Marco Strona.

La struttura, che va ad aggiungersi all'Emporio della carità, sarà in sostanza una «farmacia gratuita» nella quale verranno distribuiti medicinali da banco, mediante sempre previo passaggio al Centro di ascolto. I farmaci che verranno consegnati vengono forniti alla Caritas diocesana dal Banco Farmaceutico. Al momento l'apertura sarà garantita due giorni alla settimana: lunedì pomeriggio e giovedì mattina. Una sorta di mosaico, l'ha definita il presule, con la collaborazione di varie associazioni, ognuna impegnata con la propria tessera, per mettersi in rete e per fare del bene creando la grande opera della gratuità e del servizio all'altro che dà valore alla vita. Nel progetto è coinvolto anche il Lions Club di Fabriano attraverso farmacisti volontari che provvederanno alla consegna delle medicine e ad offrire consulenze professionali. «Tra gli effetti più pesanti della pandemia – ha sottolineato monsignor Massara – c'è la riduzione delle cure da parte dei soggetti economicamente più fragili». In



tanti, ricorda il vescovo, «hanno rinunciato ad acquistare farmaci necessari a causa della drastica riduzione di reddito provocata dall'emergenza covid-19». Per andare incontro alle esigenze sanitarie delle fasce più povere della popolazione «la Caritas diocesana ancora una volta – ha proseguito – si impegna a soccorrere i più bisognosi attraverso l'accesso gratuito ad una serie di medicinali distribuiti dall'Emporio della salute presso la sede Caritas di via delle Fontanelle. La salute non riguarda soltanto l'integrità del corpo – ha concluso monsignor Massara – ma la dignità di tutta la persona da tutelare sempre e in ogni modo. Nessuno è solo quando una comunità sa dare prova di unità e solidarietà». (francesco ricupero)



# Colpevole di omicidio l'agente che uccise Floyd

## Biden: il razzismo sistemico una macchia per la nazione

MINNEAPOLIS, 21. «Colpevole, colpevole, colpevole». Il presidente della giuria, che ha rivisitato in aula per tre settimane l'uccisione dell'afroamericano George Floyd da parte di un poliziotto, risponde tre volte con questa parola al giudice che lo interroga sul verdetto raggiunto per ogni capo d'accusa: Derek Chauvin, l'agente che ha tenuto inchiodato a terra il 46enne George Floyd per oltre nove minuti premendogli il collo con un ginocchio e senza neppure darsi la pena di togliersi la mano di tasca, rischia ora 40 anni di carcere.

Il procuratore che lo accusava aveva chiesto ai giurati: «Limitatevi a credere ai vostri occhi. Guardate quel video. Chauvin ha deliberatamente strizzato via la vita dal corpo di Floyd». La notizia, attesa oltre una barriera metallica all'esterno del Tribunale – dopo giorni di lacrime, rabbia, rivolta violenta e protesta civile mescolate per le strade senza distinguere il giorno dalla notte e fra ondate di arresti di manifestanti bianchi, neri, asiatici, ispanici – è stata accolta da un boato incredulo. Qualcuno ha detto, addirittura, un ruggito. La tensione si è sciolta in canti, abbracci. Una manifestazione di sollievo che ha attraversato per un attimo i mille angoli della nazione dove, invece, si temevano rivolte e dove era mobilitata la Guardia Nazionale. In quella che a Washington è stata chiamata piazza Black Lives Matter, recintata e sorvegliata per timore di disordini, la gente in attesa si è coperta la faccia ed ha pianto.

«Non possiamo fermarci qui» ha detto alla nazione il presidente Biden che aveva fatto sapere di pregare per un «giusto verdetto». Il razzismo sistemico, «una macchia sull'anima di questo Paese», deve essere sconfitto. Il presidente pensa ad una legge approvata dal Congresso per la riforma della polizia e che porti il nome di George Floyd.



Ma altri nomi si sono aggiunti, nelle settimane del processo, alla lista delle morti che le minoranze considerano inflitte dal «razzismo sistemico». Daunte Whright, già padre di un figlio a vent'anni, ucciso durante un controllo sulla sua targa proprio a Minneapolis: l'agente che l'ha ucciso sostiene di aver confuso la sua arma d'ordinanza con un taser elettrico.

Ed ora c'è un'altra ragazzina, di colore, sedicenne, che non è uscita viva da un intervento della polizia, chiamata per una lite nella città di Columbus, Ohio. La polizia sostiene che avesse in mano un coltello da cucina. Makhia Bryant, 16 anni, adottata, pare bullizzata da un gruppetto, secondo quanto riferisce una zia paterna. Makhia avrebbe chiesto aiuto al padre biologico per telefono prima della tragedia. Pare, inoltre, che sia stata proprio lei a chiedere anche l'intervento di una pattuglia di polizia. In un video si sente urlare: «È una ragazzina, amico, solo una ragazzina!». Makhia, che aveva chiesto aiuto, è rimasta sul selciato. L'elenco non è finito. Adam Toledo, 13 anni, è stato ucciso a Chicago, ed era in fuga forse con una pistola giocattolo in tasca.

Tutte vittime appartenenti a

minoranze, gestibili senza necessità di sparare. Proprio Daunte Whright, ricordato come alunno vivace e intelligente, aveva fatto una domanda inquietante all'insegnante che teneva un seminario comportamentale per ragazzi di colore. Al sentirsi raccomandare: «Se vi fermate per un'infrazione tenete le mani alte e visibili. Non assumete atteggiamenti sfidanti» aveva ingenuamente – ma non troppo – chiesto: «Perché devo essere in pericolo se mi fermate per un controllo?».

Un'altra giovanissima è stata ricordata, per altri motivi, dal presidente Biden. È Darnella Frazier, 18 anni. Ha girato lei il video della morte di Floyd. Biden l'ha ringraziata. Ed un richiamo alla responsabilità collettiva ed alla riconciliazione è arrivata dai vescovi. Monsignor Shelton J. Fabre e Paul S. Coakley, presidenti del Comitato episcopale contro il razzismo e del Comitato dei vescovi per la giustizia interna e lo sviluppo umano: «Ricordiamo che Dio è la fonte di ogni giustizia, amore e misericordia. La morte di George Floyd ha evidenziato e amplificato il profondo bisogno di vedere la sacralità in tutte le persone, specialmente in quelle che sono state storicamente oppresse».

## Covid-19: il Brasile al collasso I casi superano i 14 milioni

BRASÍLIA, 21. È sempre più drammatica la corsa del covid-19 in Brasile. Contagi e decessi continuano ad aumentare in maniera incessante: nelle sole ultime 24 ore sono stati registrati 3.321 morti e 69.381 contagi. Lo rivela il Consiglio nazionale delle segreterie di salute (Conass). Il bilancio totale sale così a 378.003 vittime e 14.043.076 casi accertati dall'inizio della pandemia. Dopo Usa e India, il Brasile è il terzo Paese maggiormente colpito. Giovedì scorso, ha registrato un indice di 175,6 morti ogni 100.000 abitanti. Gli ospedali sono al collasso e nei cimiteri si scava senza sosta, anche di notte, per seppellire i morti.

Il vertiginoso aumento dei decessi a San Paolo ha costretto il sindaco della città più ricca e popolosa del Paese a rivedere la pianificazione funeraria.



Infermiere a Rio de Janeiro (Epa)

**CHE MONDO CORRE** • Cosa cambia nei social network

# La rivoluzione dell'esclusività

di OSCAR DI MONTIGNY

Tra i trend tanto incontrovertibili quanto significativi che possiamo derivare dall'anno della pandemia da covid-19, ve ne è uno, in particolare, che ha subito una forte accelerazione nel proprio processo evolutivo, diventando centralissimo per la relazione tra persone. Si tratta dell'uso dei canali digitali e social che oggi, secondo la recentissima edizione dell'indagine globale di We Are Social, riguarda 490 milioni di utenti in più rispetto all'anno scorso, un incremento che porta il totale complessivo delle persone attive su queste piattaforme a 4,21 miliardi, in pratica del 53% dell'intera popolazione mondiale.

Non aumenta solo il numero dell'utenza ma cresce, anche se a ritmi meno intensi rispetto al passato, anche il tempo che vi investiamo: più di due ore al giorno. Per la precisione quasi due ore e mezza. Il che vuol dire quasi un giorno intero a settimana, oppure, per dare un'idea delle proporzioni, 420 milioni di anni a livello collettivo mondiale.

È dunque sempre più evidente che gran parte della nostra vita si svolge attraverso queste piattaforme, tuttavia non ci siamo ancora posti la domanda sempre più essenziale, soprattutto in un momento storico di particolare criticità come quello che stiamo vivendo, se accanto a questo elevatissimo grado di pervasività dei social nel nostro quotidiano, corra di pari passo un grado altrettanto elevato di consapevolezza d'uso.

Faccio un esempio, in un Paese come l'Italia, dove le persone attive sui social sono 41 milioni, cioè 6 milioni in più rispetto all'anno precedente, la prima scelta per preferenza va ancora a YouTube e alla famiglia di applicazioni di Facebook, nell'ordine: Whatsapp, Facebook, Instagram e Facebook Messenger. Tuttavia, in un panorama di conferme, si sta facendo strada una nuova passione verso forme di socialità digitali basate su criteri di maggiore esclusività e selezione.

Anche se in realtà questa nuova deriva era già stata preannunciata da Mark Zuckerberg quando, nel 2019, parlando del futuro della sua creatura più famosa, Facebook, disse che sarebbe andata verso una dimensione di maggiore privatezza, che sarebbe stata cioè sempre più "salotto" e sempre meno "piazza", oggi, intercettando nella necessità di privacy un'esigenza sempre più sentita dagli utenti, nuovi social si stanno affacciando sulla scena già con la capacità di cambiare il modo di interagire tra le persone.

La caratteristica principale di queste nuove realtà è quella di semplificarsi al massimo. Dunque, se fino ad oggi la complessità è stata un valore e la multifunzionalità un

elemento di fascino, in questa nuova dimensione lo è l'essenzialità che sfiora dalla ridondanza della forma si concentra sul culto della sostanza. In queste nuove piattaforme, per questa ragione, non troveremo sollecitazioni a scattare foto o a condividere video o a scrivere post poiché lo spazio e il tempo sono appannaggio esclusivo della voce. Solo spazi, dette "stanze", in cui parlare oppure ascoltare il pensiero degli altri convenuti. ClubHouse è tutto qui – dicono – uno spazio digitale dove creare "stanze" temporanee nelle quali ritrovarsi per parlare, proprio come si farebbe fisicamente in una casa con amici.

Ma è davvero così? Siamo sicuri sia davvero "tutto qui"? A mio avviso la risposta è no perché alla causa concorrono molti aspetti di complessità che non possiamo lasciare che siano trascurati. Uno di questi è il tema della sicurezza. Se prendiamo ClubHouse, che è il fenomeno social del quale oggi tutti parlano, per quanto l'azienda tenda a sottolineare la garanzia dell'inviolabilità dei dati dei propri utenti, sono invece in molti a ritenere, primo tra questi è lo Stanford Internet Observatory, che ClubHouse a oggi non possa fornire alcuna promessa di privacy per le conversazioni tenute ovunque nel mondo. E al riguardo, recentemente anche il Garante italiano della privacy ha inoltrato alla società in oggetto una richiesta di chiarimenti circa potenziali violazioni del Regolamento europeo sulla protezione dei dati personali.

In attesa di una risposta che ci auguriamo esaustiva, quel che si registra ancora una volta è che il successo di un'applicazione non va di pari passo con l'attenzione ai diritti delle persone ed al rispetto dei loro dati. Molte persone sono ancora infatti disposte a mettere in secondo piano, talvolta anche ultimo, la tutela di loro stessi. È una notizia nota infatti che non sarebbe un problema per la società, intercettare le conversazioni che accadono nelle varie stanze, registrarle e conservarle per intero o in parte. Questo si configura come un enorme problema sia in termini di sorveglianza che di sicurezza che di manipolazione e influenza.

Per capire come questa nuova generazione di network possa essere un mezzo per influenzare qualsiasi attività, basta pensare al caso GameStop e a come una multinazionale di videogiochi già in fase di declino, nel gennaio scorso sia diventata oggetto di una forte speculazione finanziaria vestita da sfida ai big della finanza statunitense scatenata dai giovani investitori retail concorrenti su un forum di discussione on-line chiamato Reddit (frequentato mensilmente da circa 430 milioni di utenti attivi). Questi ultimi, attraverso la piattaforma di tra-

ding on-line Robinhood, hanno fatto aumentare il valore di listino per azione da 17 dollari a 483. Una operazione senza dubbio speculativa ma che è stata raccontata attraverso i social come una sorta di riscossa dei piccoli risparmiatori contro lo strapotere dei grandi speculatori come se vi fosse una speculazione buona e una cattiva.

Allo stesso modo anche l'ascesa di ClubHouse può essere spiegata attraverso una narrativa che la vuole posizionare in netta contrapposizione con quella prima generazione di piattaforme social come Facebook, ritenuta oramai attraente solo per un pubblico di utenti più adulti, i boomer per dirla con il linguaggio dei giovanissimi. Dunque, seguendo la sua vocazione di social accessibile solo su invito e destinato ai soli dispositivi con sistemi operativi Ios, strizza l'occhio a una certa immagine di esclusività. Un'esclusività ulteriormente sottolineata dal fatto che i contenuti possibili sono solo audio, sono chiacchierate in diretta, e in quanto tali non sottoponibili a modifiche, artifici o abbellimenti. Così passa l'idea che il modello proposto è quello di uno spazio altamente valoriale poiché non esistono filtri con i quali modificare od abbellire il contenuto e poiché vi è una forte selezione all'ingresso.

Proporre un social che si fondi su un concetto di esclusività nell'epoca della globalizzazione è certamente una risposta all'esigenza dell'utenza, o di buona parte di essa, di sovvertire il modello esaltato dalle altre piattaforme di networking potenzialmente infinito e per questo di massa. Ma è un'esclusività reale? Il dato di fatto inconfutabile è che rispetto a maggio 2020, quando con solo 1.500 iscritti ClubHouse era stata valutata 100 milioni di dollari, oggi, grazie a un ulteriore giro di finanziamenti e alla rapida crescita a oltre 9 milioni degli iscritti, ha raggiunto il valore di un miliardo.

È lecito quindi chiederci su quali tra gli attori di questo palco globale ricadano gli effetti più benefici di simili rivoluzioni quando queste concentrano il profitto nelle mani di pochi e delegano il rischio ai molti. È lecito e a questo punto urgente avviare una lunga riflessione su quali siano i nostri reali bisogni in termini di creatività e innovazione. Non è il profitto ad essere sotto accusa ma la questione qui, ora, è quella delle priorità, se cioè in un mondo carico di complessità come quello contemporaneo più che di imprese che si arricchiscono tout court non servano maggiormente quelle innovazioni e quegli innovatori capaci di un sentire e di un agire che elevino l'umanità guidandola sì con mente imprenditoriale ma anche con cuore sociale e anima ecologica.

Angela Bianchini a cento anni dalla nascita

# Come voci di conchiglie

di FRANCESCA ROMANA DE'ANGELIS

Ricorre oggi il centenario della nascita di Angela Bianchini. È bello ricordarla in occasione di un compleanno che, sia pure in assenza, ci riporta la ricchezza, la vitalità, la giovinezza dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti perché Angela, fino all'ultimo giorno dei suoi novantasette anni, è rimasta fermentente e consapevolmente dentro la vita. Affabile, garbata di modi, un'eleganza discreta come il filo di perle che portava al collo, una riservatezza che non era aristocratica separazione ma esercizio quotidiano di libertà, Angela è stata l'espressione di una civiltà frutto di impegno, rigore, passione che custodiva una memoria letteraria alta e dove non c'era posto per le scorciatoie e le astu-

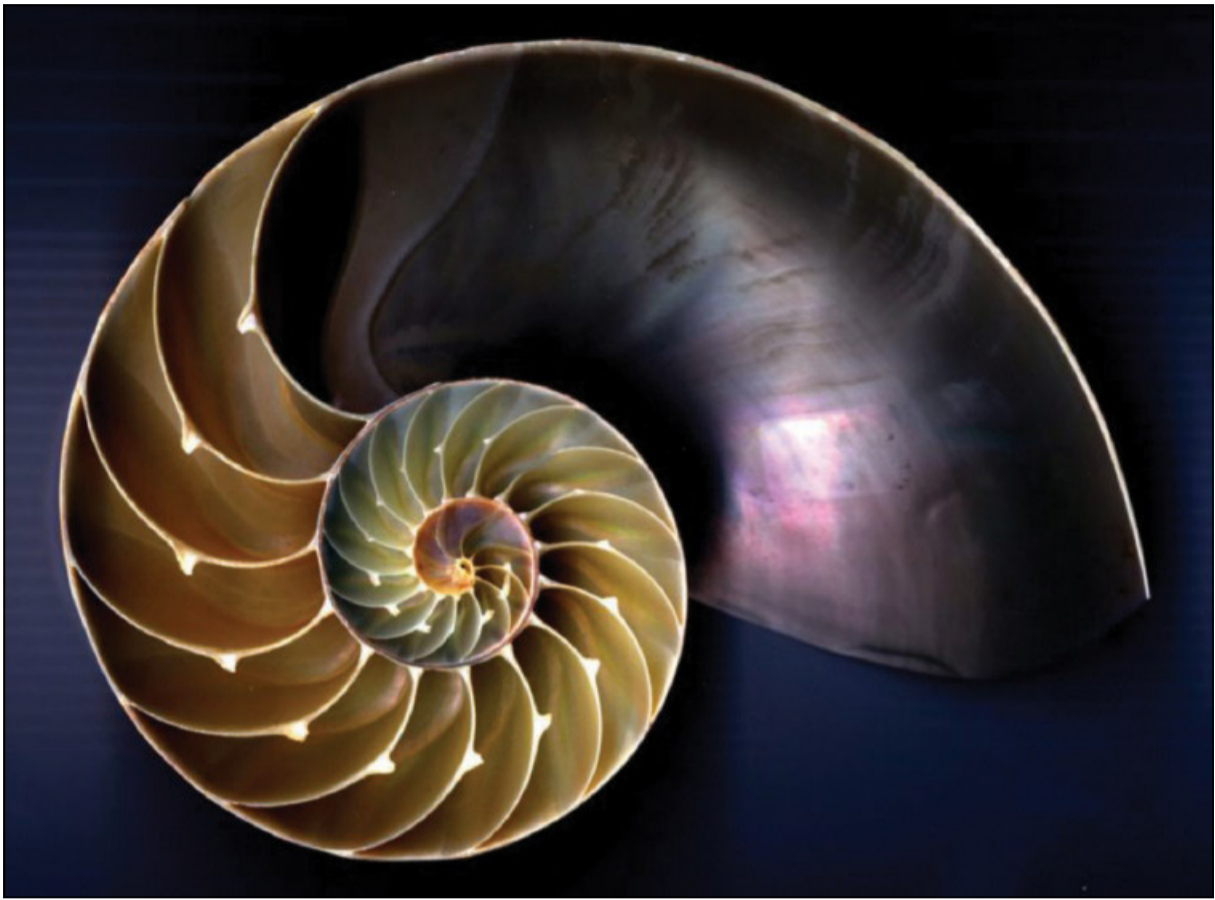
vatorio sulla letteratura ispanoamericana, sempre in spirito di servizio al lettore (...) senza cedimenti né agli snobismi dello specialismo, né alle mode e infatuazioni del mercato».

Determinata, curiosa e instancabile ha percorso con entusiasmo tante strade dell'attività creativa alternando, cosa che riesce a pochi, ermeneutica e invenzione con pari felicità di risultati. Dall'esordio nel 1962 con *Lungo equinozio* attraverso *Le nostre distanze* (1965), *La ragazza in nero* (1990), il premiato e tradotto *Capo d'Europa* (1991), la narrativa si intrecciò sempre con i saggi, *Cent'anni di romanzo spagnolo* (1963), *Il romanzo d'appendice* (1966), *Voce donna* (1979), *Amare è scrivere* (2013), solo per citarne alcuni. Costante poi l'attenzione dedicata all'universo femminile che Angela, con un'immagine poetica di grande suggestione,

mento di Lingue Romanze dell'università Johns Hopkins a Baltimora riuscì a riannodare i fili della sua esistenza interrotta, dedicandosi agli studi e vivendo pienamente quel senso di comunità che univa i tanti che si erano lasciati alle spalle un'Europa incendiata dalle violenze del fascismo e del nazismo. Un destino condiviso che legava con naturalezza esistenze diverse e alimentava il desiderio di accogliere chi portava luci di civiltà e con la sua presenza mitigava la pena del distacco, il vuoto della perdita, il timore del futuro.

Anni dopo dall'esperienza dell'esilio nasceranno tre volumi preziosi che avrebbero rivelato il suo grande talento di trattista. Un'arte di raccontare gli altri fatta di una scrittura di smagliante, incisiva freschezza, di rapidi e accurati tocchi di colore, di dettagli capaci di rivelare una vita. I primi due volumi recano il titolo ariostesco e sofferto di *Spiriti costretti* (1963; 2008); per il terzo, che è anche il suo ultimo libro, aveva scelto il più sereno *Incontri* (2016) perché, come spiegò lei stessa, il tempo si era aggiunto al tempo, con gli anni le esistenze di tanti personaggi narrati avevano guadagnato in slancio e ampiezza e alcune si erano concluse.

«Chi è stato in esilio porta per sempre dentro di sé l'esilio» scriveva Jaime Salinas. Forse è vero per molti, ma è un po' meno vero per Angela. Certamente l'esperienza dell'esilio l'aveva segnata, ma ad aiutarla a non smarrirsi furono la capacità di guardare sempre alla vita, la fiducia nei vincoli



umani, la determinazione a costruire il futuro. Quei giorni sconsolati riuscirono a essere nonostante tutto fecondi e molti anni dopo sarebbero diventati pagine di storia, di grande letteratura e di testimonianza morale.

Da Borges ad Allende, da Rafael Alberti a tutta la straordinaria comunità di letterati spagnoli esuli dal franchismo, tra i quali Jorge Guillén, Pedro Salinas, Zenobia Camprubí, Juan Ramón Jiménez, quella *España peregrina* così drammaticamente provata eppure determinata, come scriveva Angela, a esistere e a sopravvivere. Tra gli incontri, tutti bellissimi, due indimenticabili. Giorgio Levi della Vida, grande orientalista, che prima di lasciare l'Italia per l'esilio fu uno dei dodici, tra oltre milleduecento accademi-

ci italiani, che nel '31 si rifiutò di prestare giuramento di fedeltà al regime, un no che gli costò la cattedra e il licenziamento. E ancora un altro grande, il filologo Leo Spitzer, amatissimo maestro di Angela, la cui figura avvolta in una mantella nera si staglia nell'ambiente magico del suo stu-

vita lunga e operosa di scrittrice con un omaggio toccante e di alto profilo. Un pomeriggio mi raccontò di Spitzer che amava così tanto Forte dei Marmi da voler restare vicino a quel mare per l'eternità. Quanto a lei, aggiunse, sperava che la fine arrivasse in silenzio. Quel giorno — era seduta come sempre sulla poltrona accanto alla finestra dove scorreva il tempo da quando le gambe non la sostenevano più — dopo aver parlato si girò a guardarmi e si accorse dei miei occhi lucidi. Mi sorrise quasi a scusarsi di quella malinconia di parole, mi carezzò la mano e da allora non mi parlò mai più di andarsene. Quella piccola illusione di eternità che inventò per me, la sento come un dono del suo cuore affettuoso e gentile. Mi manca molto la sua presenza, anche se mi dà conforto pensare che tutti e due sono stati accontentati. Leo Spitzer se ne andò un mattino di settembre del 1960 nella mitica Pensione Elena di Forte dei Marmi che insieme al Caffè Roma, il cosiddetto Quarto Platano, era luogo di incontro di scrittori e artisti attratti dagli incanti estivi di quella terra di Versilia fatta di mare, sabbia, montagne e marmo. Angela si è addormentata per sempre nella sua casa romana, un sonno generoso che le ha risparmiato di scivolare verso la fine.

Oggi la immagino in un giardino luminoso circondata dai fiori esuberanti e coloratissimi delle ortensie da lei predilette, il sorriso gentile sulle labbra, un libro tra le mani. E mi risuona nella mente un verso del suo amato Pedro Salinas: «che la corporea/ passeggera assenza/ non sia per noi dimenticanza».

Saggista e romanziera, studiosa di letteratura inglese e latino-americana custodiva una memoria letteraria alta che non ammetteva scorciatoie “facili”

zie, né per quei libri che definiva “stagionali”.

Saggista e romanziera, studiosa di letteratura inglese, spagnola e latino-americana, Angela Bianchini è stata anche finissima traduttrice e collaboratrice per oltre quarant'anni del quotidiano «La Stampa» dove, come disse Luciano Genta, offrì «un osser-

si rispondono di secolo in secolo, da una civiltà all'altra».

Nel 1941 fu costretta dalle leggi razziali a lasciare l'Italia per gli Stati Uniti dopo un avventuroso viaggio che l'aveva portata a Lisbona, allora crocevia di destini di tanti peregrinanti, carichi di un dolore che si gonfiava al vento forte dell'Atlantico. Nel Diparti-

Nel romanzo «La luce di Akbar» di Navid Carucci

## La storia di Samir e Salim

di FLAMINIA MARINARO

Fatehpur Sikri o “città morta” oggi è un sito archeologico, a pochi chilometri dal Taj Mahal di Agra, una delle sette meraviglie del mondo, immagine iconica del continente asiatico, «incarnazione di tutte le cose pure» come lo definì lo scrittore britannico Rudyard Kipling che, come tanti, ne rimase folgorato. Privo di immagini sacre, ovviamente, la storia che si cela tra le mura del mausoleo o le rovine della città morta è patrimonio di pochi, e del conflitto tra riformatori e innovatori che avrebbe minato le certezze degli «austeri mullah sunniti, o degli enigmatici imman sciiti, dei maghi zoroastriani, dei rajah induisti e pure dei farangi o meglio nazareni» se ne sa ben poco.

In *La luce di Akbar. Il romanzo dell'impero Moghul* (Roma, La Lepre Edizioni, 2021, pagine 256, euro 18, prefazione di Franco Cardini), Navid Carucci,

professore di storia dell'Asia orientale, figlio di madre iraniana e padre lucano ha voluto dare le sembianze del romanzo alla Storia universale asiatica, miscelanea di religioni e culture molto eterogenee tra loro e distanti anni luce dalla tradizione occidentale. Siamo nell'anno di Cristo 1580, nel 5340 per gli ebrei, nel 4277 per i cinesi, nel 4681 per gli hindu e nel 988 dell'Egira. «L'ebraismo è la religione della speranza, il cristianesimo dell'amore, l'islam della fede. (...) La via della tradizione, la via del ragionamento, la via della mistica, sono tutti sentieri di Dio», l'autore affida queste parole ad Akbar il

grande imperatore, terzo re della dinastia Moghul di ispirazione musulmana. Oggi definiremmo Akbar un visionario proiettato verso una modernità inimmaginabile, e per questo ostacolata da chi vedeva malvolentieri il suo tentativo di realizzare una sintesi tra fedi diversissime, una ortodossia an-

corata spesso a tradizioni sanguinarie, espressioni di una cultura tribale spesso confuse con pratiche religiose.

D'altronde mentre in Europa, depositaria già da un paio di secoli di ideali progressisti — vedi la corte di Federico II di Svevia — all'epoca si consumava il contrasto feroce tra cattolici e luterani, in India Akbar divenne fulcro esclusivo di quella mescolanza di hindu, zoroastriani, sunniti, sciiti e giainisti. Attraverso un gioco narrativo articolato, folto di dialoghi e diatribe, di pensieri sani e tradimenti, l'autore mette in scena le criticità di un'epoca e di un impero in un romanzo appassionante e appassionato. Con una scrittura densa, dotta e ricca di simbolismi, Carucci trasporta il lettore nelle atmosfere esotiche dei luoghi, nei giardini rigogliosi abitati da animali fantastici e nelle chiassose strade di città.

Alla costruzione storica, meticolosa e precisa, è infatti intrecciata una fiction: la storia di Samir e di suo padre Kamal, un *Kotwall* hindu, funzionario incaricato della sicurezza del re. Samir diviene amico di Salim, il figlio di Akbar. Entrambi hanno rapporti diffi-

La immagino in un giardino luminoso circondata dalle ortensie da lei predilette Il sorriso gentile sulle labbra e un libro tra le mani

dio pieno di libri, dove il fumo delle sigarette, alla luce del sole che entrava da una grande vetrata, diventava polvere d'oro.

Angela non mi parlò mai di vecchiaia e di morte, se non una volta. Eravamo appena tornati dal Salone del Libro di Torino dove quell'anno, era il 2012, avevano celebrato la sua

cili con le figure paterne, comuni interessi artistici e, purtroppo, una medesima fanciulla di cui sono innamorati, Man Bai che è promessa sposa di Salim e il cui destino rivelerà al lettore altri aspetti di una mentalità per noi occidentali totalmente impenetrabile. La storia di questo legame di amicizia si snoda proprio negli anni in cui raggiungeva il massimo dello splendore e della potenza il regno di Akbar.

Tutto il testo di Carucci propone temi di grande attualità: dibattito religioso, difficile natura del potere politico, altrettanto difficile dialogo tra culture e civiltà diverse oltre al tema del conflitto tra padri e figli che è anche metafora del contrasto tra riformatori e conservatori, tra chi riesce a guardare oltre la *maya*, il velo hindu dell'illusione e chi invece resta accecato dalle sue stesse convinzioni. «Pensate a una ruota. Lungo il bordo si allineano le religioni, ma al centro di tutte vi è Dio. I mistici, da qualsiasi religione muovano, tendono come i raggi verso il centro; e più si avvicinano a Dio, più si avvicinano tra loro», dirà infine il sovrano, ma il suo Dio è ancora troppo umano e troppo “reale”.

**COMUNE DI SALERNO**  
Esito di gara  
Questa Amministrazione – Servizio Provveditorato ha indetto gara a procedura aperta per intervento di realizzazione del "NUOVO PALAZZETTO DELLO SPORT" procedura aperta ai sensi dell'art. 60 del d.lgs. n. 50/2016 per l'affidamento dei servizi di progettazione e di esecuzione - CUP: I57B20001410002. Ai sensi del D. Lgs. n. 50/2016, si rende noto che l'operatore economico risultato aggiudicatario è il seguente: Determina n. 1131/2021 - RTP - Gau2020, avente sede legale in Via degli Sopponi, 252, 00192 ROMA, Partita I.V.A. 13674691004, che ha offerto il ribasso del 47,01%, ottenendo un punteggio di 94,94 punti per l'importo contrattuale di € 158.042,67 oltre oneri previdenziali e IVA. Informazioni e documentazione di gara sono disponibili per il download, all'indirizzo: <http://www.comune.sALERNO.it> - Sez. Bandi di gara e contratti.  
Il Dirigente del Servizio Provveditorato - Dott.ssa Annalisa Del Pozzo

**ESTAR**  
Via di San Salvi n.12 - 50135 - Firenze  
Bando di gara  
È indetta procedura aperta, ai sensi dell'art. 60 D.Lgs. n. 50/2016, per la stipula di un Accordo Quadro per la fornitura in acquisto e locazione di letti e poltrone bianca per dialisi da destinare alle A.A.S.S. e A.A.O.O. della Regione Toscana, articolata in n. 4 lotti, con quadro economico di € 8.974.500,00 (IVA esclusa (CIG vari)). Gli atti di gara sono visionabili sul sito <https://start.toscana.it>. Le offerte dovranno pervenire entro e non oltre le ore 18:00 del giorno 21/05/2021. Per informazioni: Dr.ssa Francesca Molinelli (tel.: 0577/769435; e-mail: [f.molinelli@estar.toscana.it](mailto:f.molinelli@estar.toscana.it)).  
Il Direttore UOC Attrezzature Sanitarie  
Dr.ssa Marta Bravi

L'organista  
Fernando Germani  
con il compositore Paul Hindemith  
in una foto degli anni Cinquanta

di AGOSTINO GRECO

Il 5 aprile scorso ricorreva il 115° anniversario della nascita di Fernando Germani, verosimilmente il più importante organista di fama mondiale che l'Italia abbia conosciuto nel secolo scorso. Una figura di musicista e di “divulgatore” dell'organo che merita di essere ricordato.

Romano “de Roma”, già a 8 anni iniziò lo studio della composizione con Ottorino Respighi e del pianoforte con Francesco Bajardi al Conservatorio di Musica Santa Cecilia. Proprio dietro consiglio di Respighi, il giovane Germani cominciò a studiare organo con Raffaele Manari, uno dei principali esponenti del cosiddetto Movimento Ceciliano, nonché uno dei fondatori del Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma.

A 15 anni divenne già organista della sala dell'Augusteo” la sede allora dei concerti dell'orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia. Un'esperienza fondamentale per la formazione musicale del giovane Germani, esperienza che egli stesso amava ricordare, perché gli permise di suonare con i più grandi direttori d'orchestra dell'epoca.

A soli 21 anni, nel 1927 debuttò negli Stati Uniti d'America con una tournée organizzata dalla Ambasciata americana a Roma, esibendosi in varie città e ottenendo sempre successi strepitosi, davanti a platee affollatissime. Degno di memoria è il concerto nella Wanamaker Stores di Philadelphia dove erano presenti romila spettatori. La fama dei concerti americani gli procurò



La lunga carriera di Fernando Germani, nato 115 anni fa

## L'organista rivoluzionario

rio della morte – avvenuta nel 1916 – di Max Reger con uno dei lavori più tipici del compositore tedesco: le *Variationen und Fuge über ein Originalthema op. 73*. Questo concerto fu replicato nella Thomaskirche di Lipsia, alla presenza di Karl Straube, undicesimo successore di Bach come *Thomaskantor*, e amico di Reger. Straube rimase stupefatto dall'esecuzione di Germani che suonò a memoria e senza aiuto di registri.

Nel 1945, subito dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, per la prima volta nella storia organistica italiana, Germani presentò nella chiesa di Sant'Ignazio in Roma, e successivamente, per altre otto volte consecutive sia a Sant'Ignazio che a Santa Maria in Araceli, l'opera completa per

all'estero e anche oggi rarissimamente eseguite. Questi grandi cicli organistici che Germani eseguirà poi in tutto il mondo – nel Regno Unito, negli Usa, in Messico, in Canada – divennero una grande porta che si aprì verso la musica organistica, eventi a cui soprattutto i giovani assisterono

a centinaia, scoprendo le meraviglie di una musica fino ad allora sconosciuta. Quella di Germani fu un'autentica “rivoluzione” nel campo organistico: prima di lui i concerti di questo strumento “da chiesa” sconosciuto ai più, erano rari e con poca partecipazione di pubblico. Con il maestro ro-

mano l'organo divenne uno strumento popolare che incuriosiva anche i non esperti di musica. La popolarità di Germani e dell'organo crebbe ancora di più, in Italia, con la diffusione della televisione: tra gli anni Sessanta e Settanta in alcune trasmissioni della neonata Rai egli si esibì sugli or-

maestro Germani fu, dal 1948 al 1959 anche organista titolare presso la basilica di San Pietro in Vaticano. Nella stessa già citata intervista, ricordava l'ammirazione per i Papi che aveva servito, Pio XII e Giovanni XXIII. Inutile nascondere che, nonostante il suo indiscusso prestigio, l'opera di

Forse per questo motivo in molti accorrevano ai suoi concerti, perché le note di Bach, di Reger o di Franck insegnavano la bellezza di quel dialogo tra voci diverse declinato in maniera armonica che diventava germe di creatività

gani degli Auditorium di Napoli e di Torino.

In una intervista del 1978, in occasione della consegna di un riconoscimento presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, il maestro dichiarò che la più grande ricompensa, la sua più grande soddisfazione era vedere ai suoi concerti persone di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutte le ideologie politiche stare insieme, una vicina all'altra, immerse nella stessa gioia data dall'ascolto della musica. E vedere soprattutto che tanti erano giovani, uniti e raccolti, nonostante il fanatismo e l'intolleranza. Germani diceva di suonare soprattutto per i giovani, nella speranza che attraverso la musica si potesse capire l'importanza di vivere nella comprensione reciproca. Infine occorre ricordare che il

Germani fu anche criticata dall'avvento delle nuove concezioni filologico-musicali. Lo stile interpretativo di Germani derivava da una sua concezione della musica, riportata al suo vero compito e significato: quello di essere un linguaggio capace di trasmettere sentimenti, emozioni, idee...

E forse per questo motivo in molti accorrevano per sentire il maestro Germani all'organo: perché le note di Bach o di Reger o di Franck insegnavano la bellezza del dialogo tra voci diverse che, declinato in maniera armonica diventava germe di creatività. Oggi l'eredità del maestro Germani può aiutarci a sostituire il “vociare” disordinato e assordante dei nostri giorni con l'affascinante bellezza della musica quale forma dinamica di emozioni e veicolo di sentimenti.

La presenza femminile nella ricerca filosofica antica in un libro a cura di Maddalena Bonelli

## Non solo Ipazia

di MAURIZIO SCHOEPFLIN

«Mi scusi professore, devo farle una domanda: donne filosofe ci sono state?». Questo interrogativo mi è stato posto moltissime volte nel corso dei miei numerosi anni di insegnamento. Esso sorgeva spontaneo da parte dei giovani liceali già al termine del programma che prevedeva la presentazione del pensiero antico. Ciò era determinato dal fatto che né io come docente né il libro di testo avevamo sottoposto alla loro attenzione alcuna figura di donna filosofa. Magari, nell'indice onomastico del manuale era possibile reperire il nome di Ipazia, ma ciò non bastava a cancellare la convinzione, certo non immotivata, che la ricerca filosofica, almeno nella sua prima fase, fosse stata del tutto estranea alle donne. Anche spostandosi nell'ambito della storia della letteratura le cose non cambiavano di molto, ma qui almeno emergeva la figura della poetessa Saffo, la cui grandezza non poteva essere trascurata.

Il ricordo di questa piccola esperienza professionale mi ha fatto ancor più apprezzare il libro *Filosofe, maestre, imperatrici. Per un nuovo canone della storia della filosofia antica*, curato da Maddalena Bonelli per le Edizioni di Storia e Letteratura (Roma, 2020, pagine 210, euro 18) e dedicato proprio alla questione della presenza femminile nell'ambito della ricerca filosofica nel mondo classico.

Il primo dato da prendere in considerazione – e non casualmente di ciò si discute nella parte iniziale del volume – è quello concernente la valutazione che la stessa cultura greca dette delle donne filosofe. Scrive a questo riguardo la curatrice: «Le fonti antiche che riportano le testimonianze sulle vite e gli scritti delle

donne filosofe antiche a volte sono viziate da pregiudizi di genere, che danno l'impressione di svaloriare o di non prendere troppo sul serio l'impresa filosofica femminile». In questo contesto, un ruolo di eccezionale importanza viene giocato da Platone e Aristotele, i due sommi maestri del pensiero classico. Il primo, come asserisce Richard Davies, sembra lasciare aperto uno spiraglio alla possibilità che vi siano donne filosofe, in particolare nel celebre dialogo della *Repubblica*, laddove, in linea di principio, non esclude una presenza femminile ai vertici dello Stato. Tuttavia, egli si ferma

grazie agli interventi di Caterina Pellò, Manuela Migliorati, Sara Belotti, Stefania Salomoni e Gemma Beretta, che indicano alcune piste di ricerca molto interessanti, che consentono una lettura diversa della questione e autorizzano una valorizzazione della filosofia antica al femminile.

Il primo segnale in questa direzione proviene dalle donne pitagoriche, che costituirono una presenza non insignificante: certo, a tale riguardo gli studiosi si trovano dinanzi a testimonianze piuttosto oscure, di difficile decifrazione, non prive tuttavia di una sufficiente attendibilità. Successivamente l'attenzione viene concentrata su Diotima di Mantinea, la cui reale esistenza storica resta in dubbio, ma che potrebbe aver svolto un ruolo non indifferente, quando si pensi all'importanza delle parole che Platone le fa profere nel Simposio a proposito dell'amore. Assai interessante è l'intervento dedicato a Pompeia Plotina, moglie dell'imperatore Traiano, della quale non è

Una ricostruzione del percorso  
di pensatrici troppo poco frequentate  
Dalle aristoteliche a Diotima  
di Mantinea fino a Pompeia Plotina  
moglie dell'imperatore Traiano

ben prima e preferisce non approfondire la questione, rimanendo ancorato alla mentalità comune che certo non era incline ad accettare l'esistenza di filosofe capaci di governare gli Stati. Dai contributi di Elisabetta Cattanei e Arianna Fermani dedicati ad Aristotele si ottiene la conferma della posizione decisamente misogina del pensatore di Stagira: per lui le donne sono «maschi menomati», eterne fanciulle incapaci di scalare le vette del sapere.

Giunto a questo punto, il lettore sembra obbligato ad accettare la tesi della pressoché totale irrilevanza delle donne nel panorama filosofico dell'antichità. In realtà le cose non stanno proprio così e la seconda parte del libro lo dimostra

stato ancora sufficientemente chiarito il rapporto con la scuola epicurea di Atene. L'ultimo contributo accolto nel volume riguarda Ipazia, sicuramente la più nota tra le filosofe antiche, della quale si cerca di ricostruire il pensiero, tenendo presente che di lei ci sono giunte soltanto testimonianze indirette.

La curatrice del libro non ci nasconde la complessità delle ricerche svolte e di quelle che dovranno essere ulteriormente approfondite; ma ciò non la scoraggia: «La speranza – scrive – che sta alla base del molto lavoro che ha condotto a questo volume sulle donne filosofe nell'antichità è che esso possa aprire a ulteriori sviluppi circa la loro valorizzazione e inclusione nella filosofia».

l'incarico di direttore del dipartimento di organo presso il Curtis Institute di Philadelphia, carica che ricoprirà dal 1931 al 1933.

Negli anni Trenta la sua fama dilagò e venne invitato ad esibirsi in ogni Paese d'Europa. Nel 1934 divenne professore di organo presso il Conservatorio Santa Cecilia, dove vi rimase fino al 1976. In quegli anni, venne chiamato dal conte Chigi Saracini, fondatore a Siena dell'Accademia Musicale Chigiana, a dare inizio ad un corso di perfezionamento d'organo. Per ben 42 anni – Santa Cecilia fino al 1976 e alla Chigiana fino al 1971 – il magistero del Maestro Germani attirò centinaia di organisti che da ogni parte del mondo vennero in Italia per studiare e perfezionarsi con lui.

A Roma, nel 1936, commemorò il ventesimo anniversario

organo di Johann Sebastian Bach. Possiamo dire che gli italiani scoprirono il fascino della musica per organo e accorsero sempre più numerosi ai concerti del Maestro. Germani era già talmente apprezzato come interprete bachiano che per il primo ciclo dell'integrale, l'elettricità necessaria per il funzionamento del grande organo Tamburini – costruito 10 anni prima – della chiesa di Sant'Ignazio gli venne fornita dalla Marina militare americana. Ai concerti del ciclo del 1945 assistettero anche i prigionieri tedeschi della guerra. All'esecuzione delle opere complete di Bach – delle quali Germani scrisse anche le guide illustrative – fecero seguito anche quelle dedicate all'*opera omnia* di César Franck e alle più grandi e difficili composizioni di Max Reger, mai eseguite prima in Italia e

## Udienza generale - Le parole del Papa

Nella catechesi del mercoledì

# La preghiera diventa parola sulle labbra dei semplici

«La preghiera vocale è la preghiera dei semplici, quella che ci ha insegnato Gesù» con il Padre nostro. Lo ha sottolineato Papa Francesco durante l'udienza generale di mercoledì 21 aprile, svoltasi ancora una volta senza la presenza di fedeli nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano, in ossequio alle misure di sicurezza per contenere la pandemia. Proseguendo il ciclo di catechesi sull'orazione, Francesco ha approfondito appunto il tema «La preghiera vocale».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La preghiera è dialogo con Dio; e ogni creatura, in un certo senso, “dialoga” con Dio. Nell'essere umano, la preghiera diventa *parola*, invocazione, canto, poesia... La Parola divina si è fatta carne, e nella carne di ogni uomo la parola torna a Dio nella preghiera.

Le parole sono nostre creature, ma sono anche nostre madri, e in qualche misura ci plasmano. Le parole di una preghiera ci fanno attraversare senza pericolo una valle oscura, ci dirigono verso prati verdi e ricchi di acque, facendoci banchettare sotto gli occhi di un nemico, come ci insegna a recitare il salmo (cfr *Sal* 23). Le parole nascono dai sentimenti, ma esiste anche il cammino inverso: quello per cui le parole modellano i sentimenti. La Bibbia educa l'uomo a far sì che tutto venga alla luce della parola, che nulla di umano venga escluso, censurato. Soprattutto il dolore è pericoloso se rimane coperto, chiuso dentro di noi... Un dolore chiuso dentro di noi, che non può esprimersi o sfogarsi, può avvelenare l'anima; è mortale.

È per questa ragione che la Sacra Scrittura ci insegna a pregare anche con parole talvolta audaci. Gli scrittori sacri non vogliono illuderci sull'uomo: sanno che nel suo cuore albergano anche sentimenti poco edificanti, addirittura

l'odio. Nessuno di noi nasce santo, e quando questi sentimenti cattivi bussano alla porta del nostro cuore bisogna essere capaci di disinnescarli con la preghiera e con le parole di Dio. Nei salmi troviamo anche espressioni molto dure contro i nemici – espressioni che i maestri spirituali ci insegnano a riferire al diavolo e ai nostri peccati –; eppure sono parole che appartengono alla realtà umana e che sono finite nell'alveo delle Sacre Scritture. Sono lì a testimoniare che, se davanti alla violenza non esistessero le parole, per rendere inoffensivi i cattivi sentimenti, per incanalarli così che non nuociano, il mondo ne sarebbe tutto quanto sommerso.

La prima preghiera umana è sempre una recita vocale. Per prime si muovono sempre le labbra. Anche se tutti sappiamo che pregare non significa ripetere parole, tuttavia la preghiera vocale è la più sicura ed è sempre possibile esercitarla. I sentimenti invece, per quanto nobili, sono sempre incerti: vanno e vengono, ci abbandonano e ritornano. Non solo, anche le grazie della preghiera sono imprevedibili: in qualche momento le consolazioni abbondano, ma nei giorni più bui sembrano evaporare del tutto. La preghiera del cuore è misteriosa e in certi momenti latita. La preghiera delle labbra, quella che si bisbiglia o che si recita in coro, è invece sempre disponibile, e necessaria come il lavoro manuale. Il *Catechismo* afferma: «La preghiera vocale è una componente indispensabile della vita cristiana. Ai discepoli, attratti dalla preghiera silenziosa del loro Maestro, questi insegna una preghiera vocale: il Padre Nostro» (n. 2701). “Insegnaci a pregare”, chiedono i discepoli a Gesù, e Gesù insegna una preghiera vocale: il Padre Nostro. E in quella preghiera c'è tutto.

Tutti dovremmo avere l'umiltà di certi anziani che, in chiesa, forse perché ormai il loro udito non è più fine, recitano a mezza voce le preghiere che hanno imparato da bambini, riempiendo la navata di bisbigli. Quella preghiera non disturba il silenzio, ma testimonia la fedeltà al dovere dell'orazione, praticata per tutta una vita, senza venire mai meno. Questi oranti dalla preghiera umile sono spesso i grandi intercessori delle parrocchie: sono le querce che di anno in anno allargano le fronde, per offrire ombra al maggior numero di persone. Solo Dio sa quando e quanto

il loro cuore fosse unito a quelle preghiere recitate: sicuramente anche queste persone hanno dovuto affrontare notti e momenti di vuoto. Però alla preghiera vocale si può restare sempre fedeli. È come un'ancora: aggrapparsi alla corda per restare lì, fedeli, accada quel che accada.

Abbiamo tutti da imparare dalla costanza di quel pellegrino russo, di cui parla una celebre opera di spiritualità, il quale ha appreso l'arte della preghiera ripetendo per infinite volte la stessa invocazione: “Gesù, Cristo, Figlio di Dio, Signore, abbi pietà di noi, peccatori!” (cfr *CCC*, 2616; 2667). Ripeteva solo questo. Se arriveranno grazie nella sua vita, se l'orazione si farà un giorno caldissima tanto da percepire la presenza del Regno qui in mezzo a noi, se il suo sguardo si trasformerà fino ad essere come quello di un bambino, è perché ha insistito nella reci-

### LETTURA DEL GIORNO

#### Salmo 130 (129), 1-5

Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica. Se consideri le colpe, Signore, chi ti può resistere? Ma con te è il perdono: così avremo il tuo timore. Io spero, Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola.

## Tempo di rinascita pasquale

Nei saluti rivolti ai fedeli

*Al termine della catechesi, prima di guidare la recita del Padre nostro e di impartire la benedizione conclusiva, il Pontefice ha salutato i gruppi di fedeli che seguivano l'udienza attraverso i media. Ecco le sue parole.*

Sono lieto di salutare le persone di lingua francese! Le nostre parole, i nostri canti e le nostre invocazioni diventano per il nostro Dio lode, azione di grazie e adorazione, in vista di una più grande fecondità delle nostre vite.

A tutti, la mia benedizione!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua inglese. Nella gioia del Cristo Risorto, invoco su voi e sulle vostre famiglie, l'amore misericordioso di Dio nostro Padre. Il Signore vi benedica!

Saluto cordialmente i fratelli e le sorelle di lingua tedesca. La preghiera vocale ci aiuta ad essere fedeli e costanti nel pregare, soprattutto quando sperimentiamo momenti di vuoto. Lo Spirito Santo ci guidi nella preghiera e nella vita secondo la parola di Dio.

Saludo cordialmente a los

fieles de lengua española. Pidamos al Señor Jesús, Palabra hecha carne, que nos enseñe a rezar como enseñó a sus discípulos, para que, con la ayuda del Espíritu Santo, permanezcamos fieles a la oración toda nuestra vida, y sepamos hacer concordar nuestras palabras con las intenciones de nuestro corazón. Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua portoghese. Vi invito a non abbandonare le preghiere semplici che da bambini abbiamo imparato nella nostra famiglia e che custodiamo nella memoria e nel cuore. Sono vie sicure di accesso al cuore del Padre. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba. Non ci spaventiamo se le grazie della preghiera sembrano svanite in un momento di buio, ma piuttosto insistiamo nel recitare anche una semplice giaculatoria cristiana, affinché essa diventi parte del nostro respiro che ci fa percepire la presenza del Regno di Dio, qui, in mezzo a noi. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!



ta di una semplice giaculatoria cristiana. Alla fine, essa diventa parte del suo respiro. È bella la storia del pellegrino russo: è un libro alla portata di tutti. Vi consiglio di leggerlo: vi aiuterà a capire cos'è la preghiera vocale.

Dunque, non dobbiamo disprezzare la preghiera vocale. Qualcuno dice: “Eh, è cosa per i bambini, per la gente ignorante; io sto cercando la preghiera mentale, la meditazione, il vuoto interiore perché venga Dio”. Per favore, non bisogna cadere nella superbia di disprezzare la preghiera vocale. È la preghiera dei semplici, quella che ci ha

insegnato Gesù: Padre nostro, che sei nei cieli... Le parole che pronunciamo ci prendono per mano; in qualche momento restituiscono il gusto, destano anche il più assonnato dei cuori; risvegliano sentimenti di cui avevamo smarrito la memoria, e ci portano per mano verso l'esperienza di Dio. E soprattutto sono le sole, in maniera sicura, che indirizzano a Dio le domande che Lui vuole ascoltare. Gesù non ci ha lasciato nella nebbia. Ci ha detto: “Voi, quando pregate, dite così!”. E ha insegnato la preghiera del Padre Nostro (cfr *Mt* 6,9).

tempo pasquale che stiamo vivendo favorisca in voi la rinascita nello Spirito Santo, per vivere una vita nuova, piena di amore e di entusiasmo.

Il mio pensiero va infine, come di consueto, agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. In questo periodo pasquale, che ci invita a meditare sul mistero della Risurrezione di Cristo, possa la gloria del Signore essere per ognuno sorgente di nuove energie nel cammino verso la salvezza.

A tutti la mia benedizione!

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana. Il

### Domenica 25 aprile, IV domenica di Pasqua Ordinazione presbiterale nella basilica di San Pietro

Il 25 aprile 2021, IV Domenica di Pasqua, alle ore 9.00, il Santo Padre Francesco celebrerà la Santa Messa nella basilica di San Pietro, con concorso limitato di fedeli, e conferirà l'Ordinazione presbiterale ad alcuni Diaconi.

Potranno concelebrazare soltanto coloro che sono stati indicati dal Vicariato di Roma.

Città del Vaticano, 21 aprile 2021.

Mons. Guido Marini  
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

